

Islam and its representation in the Italian culture

Renzo Carli^{*}, *Rosa Maria Paniccia*^{**}, *Fiammetta Giovagnoli*^{***}, *Giuseppe Donatiello*^{****}

Abstract

Different groups of citizens from Latium region, distributed by gender and age, and belonging to the medium-high socio-economic-cultural class, were asked in 2002, 2004 and 2005 to express what was coming to their mind, their associations and fantasies about Islam and islamic populations. The data were processed with the Emotional Text Analysis. The results of these three research studies are presented, which show a progressive accentuation of the pejorative stereotypes towards the islamic populations.

Keywords: Islam; Emotional Text Analysis; war in Afghanistan; war in Iraq; female condition.

* Past Full Professor of Clinical Psychology at the Faculty of Psychology 1 of the University “Sapienza” in Rome, Member of the Italian Psychoanalytic Society and of the International Psychoanalytical Association, Director of *Rivista di Psicologia Clinica* (Journal of Clinical Psychology) and of *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica* (Cahiers of the Journal of Clinical Psychology), Director of the Specializing Course in Psychoanalytic Psychotherapy – Psychological Clinical Intervention and Analysis of Demand. E-mail: renzo.carli@uniroma1.it

** Associate Professor at the Faculty of Medicine and Psychology of the University “Sapienza” in Rome, Editor of *Rivista di Psicologia Clinica* (Journal of Clinical Psychology) and of *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica* (Cahiers of the Journal of Clinical Psychology), Member of the Scientific and Teaching board of the Specializing Course in Psychoanalytic Psychotherapy – Psychological Clinical Intervention and Analysis of Demand. E-mail: rosamaria.paniccia@uniroma1.it

*** Psychologist, Psychoterapist, Specialist in Clinical Psychology, Editor of *Rivista di Psicologia Clinica* (Journal of Clinical Psychology), Professor of the Specializing Course in Psychoanalytic Psychotherapy – Psychological Clinical Intervention and Analysis of Demand. E-mail: fiammetta.giovagnoli@tiscali.it

**** Psychologist, Member of the Board of *Rivista di Psicologia Clinica* (Journal of Clinical Psychology). E-mail: giuseppe.donatiello@outlook.com

Carli, R., Paniccia, R.M., Giovagnoli, F. & Donatiello, G. (2018). L'Islam e la sua rappresentazione nella cultura italiana [Islam and its representation in the Italian culture], *Rivista di Psicologia Clinica*, 1, 5-31. doi: 10.14645/RPC.2018.1.718

L'Islam e la sua rappresentazione nella cultura italiana

Renzo Carli^{*}, *Rosa Maria Paniccia*^{**}, *Fiammetta Giovagnoli*^{***}, *Giuseppe Donatiello*^{****}

Abstract

Differenti gruppi di cittadini laziali, suddivisi per sesso, età e appartenenti alla classe socio-economico-culturale medio alta, sono stati interpellati nel 2002, 2004 e 2005 per esprimere quanto veniva loro alla mente, le loro associazioni e fantasie nei confronti dell'Islam e delle popolazioni islamiche. I dati sono stati elaborati con l'Analisi Emozionale del Testo. Vengono presentati i risultati delle tre ricerche, ove si nota un progressivo accentuarsi degli stereotipi peggiorativi nei confronti delle popolazioni islamiche.

Parole chiave: Islam; Analisi Emozionale del Testo; guerra in Afghanistan; guerra in Iraq; condizione femminile.

* Già Professore Ordinario di Psicologia Clinica presso la Facoltà di Psicologia 1 dell'Università di Roma "Sapienza", Membro della Società Psicoanalitica Italiana e dell'International Psychoanalytical Association, Direttore di Rivista di Psicologia Clinica e di Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica, Direttore del Corso di Specializzazione in Psicoterapia Psicoanalitica – Intervento Psicologico Clinico e Analisi della Domanda. E-mail: renzo.carli@uniroma1.it

** Professore Associato presso la Facoltà di Medicina e Psicologia dell'Università di Roma "Sapienza", Editor di Rivista di Psicologia Clinica e di Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica, membro del Comitato Scientifico-Didattico del Corso di Specializzazione in Psicoterapia Psicoanalitica – Intervento Psicologico Clinico e Analisi della Domanda. E-mail: rosamaria.paniccia@uniroma1.it

*** Psicologa, Psicoterapeuta, Specialista in Psicologia Clinica, Editor di Rivista di Psicologia Clinica, Docente del Corso di Specializzazione in Psicoterapia Psicoanalitica – Intervento Psicologico Clinico e Analisi della Domanda. E-mail: fiammetta.giovagnoli@tiscali.it

**** Psicologo, Membro del Comitato di Redazione di Rivista di Psicologia Clinica. E-mail: giuseppe.donatiello@outlook.com

Carli, R., Paniccia, R.M., Giovagnoli, F. & Donatiello, G. (2018). L'Islam e la sua rappresentazione nella cultura italiana [Islam and its representation in the Italian culture], *Rivista di Psicologia Clinica*, 1, 5-31. doi: 10.14645/RPC.2018.1.718

Premessa

In queste note analizzeremo la rappresentazione dell'Islam, entro la cultura di un "gruppo" di persone italiane. Rappresentazione rilevata in tre date distinte: 2002, 2004, 2005.

In una successiva pubblicazione presenteremo e commenteremo i dati emersi in ricerche più recenti nel tempo.

Esporremo in uno specifico capitolo la metodologia utilizzata per l'analisi della cultura locale, riferita in questo caso alla rappresentazione emozionale dell'"universo Islam".

È interessante considerare le date che segnano queste rilevazioni; la prima, realizzata all'inizio del 2002, segue di pochi mesi l'evento critico che segna la storia delle relazioni tra Occidente, a forte leadership statunitense, e mondo medio-orientale: l'attentato alle torri gemelle di New York e al Pentagono, nella fatidica data dell'11 settembre 2001. Una data storica per i motivi più diversi, dalla sconfirma dell'inviolabilità del suolo americano, al problema della sicurezza dei voli aerei, dalla pericolosità del terrorismo infiltrato nel tessuto sociale occidentale, senza alcuna eccezione, al rischio per la propria vita, incombente sulle persone più diverse e normali, nella voluta non discriminazione degli obiettivi del terrorismo stesso.

Il 2002 è l'anno del ripensamento nei confronti di una realtà religiosa, politica, ideologica, etnica, socio-economica, culturale che, sino a quel momento, la pubblica opinione aveva identificato con lo stereotipo denunciato da Said come "orientalismo" (Said, 1975). Un ripensamento che è segnato dalla reazione militare, a guida americana, volta a cacciare i talebani dall'Afghanistan e a portare la guerra in Iraq per deporre Saddam Hussein, e al contempo distruggere le armi atomiche e le pretese armi di distruzione di massa che gli erano state attribuite.

La guerra in Afghanistan inizia nell'ottobre del 2001, poche settimane dopo l'attentato alle torri gemelle. Ha come obiettivo esplicito quello di sconfiggere Al Qaeda e di catturare Osama Bin Laden. La guerra all'Iraq, o seconda guerra del Golfo, inizia nel marzo 2003 con l'invasione del territorio iracheno da parte di forze internazionali guidate dagli Stati Uniti d'America; termina formalmente nel dicembre del 2011, con il passaggio dei pieni poteri alle autorità irachene. La reazione americana, nelle due offensive militari in Afghanistan e in Iraq – ora ricordate – sembra segnare in modo profondo la relazione tra Occidente e paesi islamici, in particolare i paesi islamici medio-orientali. Per molti storici e commentatori delle vicende ora menzionate, l'occupazione dell'Iraq – giustificata dagli Stati Uniti come "guerra al terrorismo" – ha avuto, quale conseguenza solo apparentemente paradossale, l'incremento del terrorismo islamico.

Questi, per brevi tratti, gli episodi salienti del periodo nel quale abbiamo compiuto le prime ricerche. Va rilevato che, in quegli anni, si è posto un diffuso problema di immagine del mondo islamico, entro la cultura occidentale e italiana in particolare. A differenza di altri paesi europei, l'Italia ha conosciuto una migrazione islamica, nel proprio territorio, solo a partire dagli anni Novanta. La moschea di Roma – è solo un esempio – è stata inaugurata nel 1995. In Francia – ed è ancora un esempio – già negli anni Ottanta si pensa a un'istituzione culturale araba, sintomo della rilevanza data alla conoscenza di quella "cultura" dalle istituzioni francesi che vedono convivere sul proprio territorio cittadini di differenti religioni – e la religione islamica è la più numerosa dopo quella cristiana – da molti decenni; nel 1987 si inaugura l'*Institut du Monde Arabe* a Parigi.

Le ricerche che presenteremo in una successiva pubblicazione sono state effettuate a partire dal 2015, l'anno dell'attacco terroristico al giornale Charlie Hebdo (il 7 gennaio 2015), in un periodo di diffuse turbolenze terroristiche che culmineranno in un secondo attacco terroristico nella capitale francese (quello del Bataclan, nella denominazione derivata dal locale parigino ove si è avuto il maggior numero di morti), un attacco multiplo che comporta 130 vittime, il 13 novembre dello stesso 2015.

Entro questa tematica si confrontano due visioni del mondo arabo, o se si vuole del mondo islamico più in generale. Da una parte si contrappongono due culture, quella occidentale e quella orientale, in collusione – potremmo dire – con la proposta teorica di Said. Entro questa contrapposizione, ovviamente e problematicamente, si sostiene la "superiorità" della cultura occidentale su quella orientale, identificata con il mondo islamico. Il terrorismo, quindi, è considerato da più parti quale espressione di una profonda incultura, di una modalità primitiva di affermazione di sé, da parte di popoli "inferiori" e per questo problematicamente "rabbiosi" nei confronti di un potere del passato, ormai perduto, e di una cultura occidentale irriuardosa dei valori islamici e della loro traduzione in uno specifico assetto sociale. Si tende a non porre alcuna distinzione tra mondo islamico e terrorismo. Si tende, inoltre, a ignorare l'apporto del mondo islamico alla cultura occidentale, a sottovalutare o svalORIZZARE gli importanti contributi del mondo islamico nell'ambito delle scienze, in particolare della matematica, ma anche dell'architettura, delle arti più in generale, della musica, della letteratura, della botanica, dell'urbanistica, della zoologia e potremmo continuare a lungo. Il 27 settembre 2001, il Corriere della Sera riporta:

Il presidente del Consiglio [Berlusconi] ha poi aggiunto che l'Occidente comunque è destinato a continuare a "occidentalizzare e conquistare i popoli". "L'ha fatto con il mondo comunista, l'ha fatto con una parte del mondo islamico". Ma, ha sottolineato, c'è "un'altra parte ferma a 1400 anni fa". E, da questo punto di vista, "dobbiamo essere consapevoli della superiorità e della forza della nostra civiltà". "Credo che si debba essere convinti di questo", ha detto ancora Berlusconi ricordando le "tante lotte, i tanti contrasti, le controversie, le guerre, ma anche le conquiste della nostra civiltà". Tra queste ha ricordato "le libere istituzioni e l'amore per la libertà" (Di Caro, 2001, p. 9).

Da un'altra parte si pongono gli studiosi¹ che riconoscono l'apporto della cultura islamica all'Occidente e non si pongono il problema di una "classifica" tra le due culture, su quale delle due sia superiore, riconoscendo la profonda influenza reciproca nel corso dei secoli. Entro questa posizione "colta", d'altro canto, si riconosce come credibile la distinzione tra Islam e mondo islamico da un lato, terrorismo e odio nei confronti dell'Occidente dall'altro. Si ricorda, inoltre, come il terrorismo operi in qualche modo "contro" il mondo islamico e i suoi legami con l'Occidente, nell'intento di evocare e di indurre, entro la cultura occidentale, l'identificazione tra Islam e terrorismo. È questa la cornice, anche se solo tratteggiata, entro la quale va situata la nostra ricerca sull'immagine dell'Islam presso la popolazione italiana.

Metodologia

Obiettivo

La ricerca, in più fasi, parte dall'ipotesi che la simbolizzazione emozionale dell'Islam sia da secoli un organizzatore centrale di convivenza, entro quello che è stato più volte definito il rapporto Oriente/Occidente. Nell'ipotesi che il 2001 marchi un momento critico di tale rapporto, e per esplorarne le connotazioni simboliche, nel 2002 è stata effettuata la prima fase della ricerca, circoscrivendo l'analisi ai dati ottenuti esplorando la rappresentazione delle persone di cultura islamica presso un gruppo di cittadini romani. La prima fase è stata seguita a breve distanza da una seconda, nel 2004, e una terza, nel 2005, sempre interpellando gruppi di cittadini romani.

Il gruppo degli intervistati

Le persone intervistate nelle tre ricerche risiedevano nella città di Roma. Nel 2002 sono state intervistate 60 persone, 50 nel 2004 e 70 nel 2005, differenziate per età e sesso come indicato nella tabella 1. Per reclutare gli intervistati si è proceduto con la tecnica *snow-ball* (a palla di neve) partendo da alcuni contatti già in essere a cui si è chiesto di indicare possibili interlocutori che facevano parte delle proprie reti informali. Il criterio di selezione è stato: l'interesse a partecipare alla ricerca e a parlarci del rapporto con l'Islam.

Tabella 1. *Caratteristiche degli intervistati*

2002 (n=60)	
Sesso	
<i>F</i>	<i>M</i>
29	31
Età	
>= 30	> 30

¹ La letteratura sul tema è molto vasta. Ricordiamo, a solo titolo di esempio, un interessante contributo sull'argomento di Belting (2008/2010).

30	30
2004 (n=50)	
Sesso	
<i>F</i>	<i>M</i>
24	26
Età	
>= 30	> 30
24	26
2005 (n=70)	
Sesso	
<i>F</i>	<i>M</i>
35	35
Età	
>= 30	> 30
32	38

L'intervista aperta

Nello stabilire il contatto è stata posta attenzione su come proporre il gruppo di ricerca: si intendeva dare un'informazione motivante all'intervista e orientante circa il suo contesto e i suoi scopi. Il gruppo di ricerca è stato presentato come riferito a una cattedra di psicologia di Sapienza interessata al tema in oggetto, in quanto interessata a promuovere competenza integrativa entro ambiti di convivenza. Per la raccolta dei testi analizzati con l'Analisi Emozionale del Testo (AET) è stata utilizzata l'intervista aperta, con una sola domanda stimolo, dopo la quale l'intervistato è stato lasciato libero di associare il proprio discorso alla domanda; ogni cosa detta è stata ritenuta pertinente, e gli interventi dell'intervistatore si sono limitati a riprendere il discorso, ripetendo in modo interlocutorio le ultime parole dette dall'intervistato, se il silenzio poteva far supporre che l'intervista cessasse in modo troppo precoce (all'intervistato è stato preannunciata una durata di circa mezz'ora di tempo).

Questa la domanda rivolta ai cittadini:

"Faccio parte di un gruppo di ricerca coordinato da una cattedra di Psicologia di Sapienza interessata ai problemi della convivenza. Stiamo realizzando una ricerca per conoscere cosa ne pensano i cittadini romani dell'Islam. Il metodo è ascoltare cittadini per conoscere la loro opinione. Una intervista di mezz'ora ci sarà molto utile. L'intervista è anonima, le chiedo di poter registrare perché il testo verrà analizzato. Con chi è interessato prevediamo incontri di restituzione dei dati della ricerca. Le chiedo, quindi, di pensare all'Islam e di dire tutto quello che le viene alla mente".

L'Analisi Emozionale del Testo (AET)

Proponiamo qualche nota teorica e metodologica sullo strumento utilizzato nelle ricerche per rilevare i modelli culturali nei confronti dell'Islam.

Tramite AET si raccolgono e analizzano testi volti all'esplorazione di specifici temi. L'AET ipotizza che le emozioni espresse nel linguaggio siano un organizzatore fondamentale della relazione. In questa ottica, il linguaggio non è mai narrazione individuale, ma sempre organizzatore di rapporti. Di conseguenza non si analizzano sequenze discorsive, ma gli incontri – entro segmenti di testo – di parole dense; parole dotate di un massimo di densità emozionale e un minimo di ambiguità di senso. Il loro senso emozionalmente denso è evidente anche quando la parola è estratta dal contesto del discorso. Ad esempio: odio, fallimento, ambizione. Al contrario di parole come: in, di, anche. Così come parole quali: definire, seguire, ambito, tutte ritenute non dense. Infatti la loro ambiguità è tale da richiedere il contesto del discorso, perché il loro senso emozionale si definisca. Il ricercatore, supportato da un programma informatico, ottenuto un vocabolario completo del corpus, sceglie le parole dense scartando le altre. Messa in ascissa i segmenti di testo e in ordinata le parole dense, attraverso l'analisi fattoriale delle corrispondenze multiple e l'analisi dei cluster si ottengono cluster di parole dense entro uno spazio fattoriale. L'interpretazione è retta dall'ipotesi che la co-occorrenza di parole dense, entro i segmenti di testo, evidenzia il processo collusivo espresso dal testo. L'interazione tra parole dense, a partire dalla più centrale nel cluster, riduce la loro polisemia, perseguendo una acquisizione del senso emozionale del cluster. Si considera inoltre la relazione dei cluster entro lo spazio

fattoriale, giungendo alla lettura della dinamica collusiva che connota il tema in oggetto. I testi possono essere raccolti con scritti e interviste, individuali o di gruppo, ad esempio tramite *focus group*. La dinamica collusiva così individuata (emozionale e inconscia) è storicamente situata e caratterizza individui storicamente definiti, entro un contesto specifico. Con AET si è ampiamente visto come le culture collusive cambiano in funzione del contesto storico in cui sono iscritte.

Le statistiche che costruiscono ipotesi

Nel nostro lavoro di consulenza organizzativa, a partire dagli anni Sessanta, abbiamo sviluppato una metodologia di intervento psicologico clinica, l'analisi della domanda, fondata sull'analisi delle culture come mediatrici tra individuo e contesto. A metà degli anni Ottanta, ritenemmo che le statistiche multivariate avrebbero permesso di elaborare una metodologia innovativa di analisi delle culture, coerente con gli assunti teorici e metodologici dell'analisi della domanda. Pensammo così l'Analisi Emozionale del Testo, l'AET.

Vi sono statistiche che dimostrano ipotesi. Le statistiche multivariate, utilizzate da AET, non dimostrano ipotesi, ma aiutano a costruirle. Gli strumenti informatici che utilizzano queste statistiche, ad esempio Alceste², suddividono il testo raccolto dal ricercatore in unità di senso secondo particolari algoritmi (Benzècri, 1981). Supponiamo di fare interviste su uno specifico tema, a un insieme di 62 persone accomunate dalla condivisione del tema stesso: ad esempio intervistiamo i cittadini di una città sul tema: "Cosa ne pensa dell'Islam?" Il testo può essere suddiviso nelle 50 interviste, ognuna caratterizzata da possibili variabili strutturali (per es. donne, uomini, età, classe socio-economica), ma è anche analizzabile come un testo unico; specifici programmi possono suddividerlo, invece che in 50 – facciamo un'ipotesi – in 742 unità di testo. L'algoritmo tiene conto della sequenza di parole, della punteggiatura, dell'"a capo", e di altri dati, su cui il ricercatore può intervenire. L'intero testo raccolto è suddiviso in unità elementari di testo, all'interno delle quali si trova un certo numero di parole in sequenza. La divisione avviene indipendentemente dal senso che, chi ha prodotto il testo, ha attribuito alla sequenza. Il programma produce anche un vocabolario con tutte le parole presenti nel testo; si possono così scegliere le parole dense, accettate dal ricercatore e quindi attive, e le parole non dense che verranno siglate come rifiutate, ovvero non utilizzate nel trattamento dei dati. Abbiamo pensato, diremo poi in base a quale ipotesi, di togliere dall'analisi gli articoli, le preposizioni, certi verbi come quelli ausiliari, alcuni modi di dire propri del linguaggio del tipo: "per così dire", "sotto un certo profilo", eccetera. Rimaneva una serie di parole, ritenute da noi parole chiave. Alcune parole si ritrovavano in un cluster, altre in un altro, dentro uno spazio fattoriale; insieme alle parole ci sono anche le unità di testo. Intuitivamente, le parole clusterizzate dicono sempre qualcosa; ma se lo dicono senza un modello, vi si legge quello che già si sa. Questo è un punto critico di tali programmi: per processare testi e discorsi, occorre una teoria del rapporto tra metodo e fenomeno indagato, tra uso del programma e discorso.

La duplice valenza del linguaggio, emozionale e cognitiva

Le parole non sono forse una componente essenziale della relazione? Ci siamo chiesti: a cosa servono? Pensiamo a soggetto, complemento oggetto, verbo, articolo, preposizione. Sono strumenti per mettere in relazione parole entro unità di testo. Se usiamo il soggetto e il complemento oggetto senza il verbo, parliamo come chi tenta di usare una lingua che conosce pochissimo: "Io pastasciutta". Possiamo intuire che quello cerca un posto dove mangiare la pasta; ma tendenzialmente, se non ci si esprime compiutamente, si può non essere capiti. A uno che dice: "Io pastasciutta", possiamo replicare: "No, tu uomo". Il nostro linguaggio, come tutto ciò che viviamo, ha una duplice valenza, emozionale e cognitiva. Se dico: "Quel libro l'ho divorato", nessuno pensa che ho mangiato la carta, ma tutti capiscono che l'ho letto con avidità. Questo "divorato" posso capirlo solo se ne comprendo il senso emozionale. Se fossi emozionalmente ottuso, direi: "Quello non sa parlare; si dice: l'ho letto in pochissimo tempo". Non a caso si dice che l'inconscio è fondato sulla sineddoche e sulla metonimia, cioè sulla vicinanza e sulla somiglianza. Notiamo come questo ci ricordi le leggi che regolano la percezione, secondo la scuola della Gestalt. Andiamo oltre la metonimia e la metafora: due parole vicine si assimilano. Pensiamo alla condensazione e allo spostamento di Freud, dove le parole hanno significati apparentemente diversi, ma in effetti simili. Proviamo a pensare all'inconscio: una

² Il programma Alceste, di Reinert (Reinert, 1993), è quello con cui abbiamo iniziato e che ancora oggi utilizziamo, anche se non è l'unico possibile. Le *Journées internationales d'Analyse statistique des Données Textuelles* (JADT) che periodicamente riuniscono statistici, linguisti, sociologi, specialisti nell'analisi dei discorsi e dei testi, informatici, lessicografi eccetera, dimostrano come lo sviluppo di questo tipo di analisi avvenga tutt'ora soprattutto in Francia, e quanto è ampio il campo di applicazione. Anche in Italia è stato sviluppato un programma, T-Lab (Lancia, 2004), usato nelle analisi di questo tipo.

cosa può volerne dire un'altra, non perché le mettiamo in relazione, ma perché l'una è immediatamente assimilata all'altra. Se dico che ho divorato un libro, esprimo il piacere nell'aver fame di quello che c'era scritto; assimilo il piacere di mangiare e di leggere, tramite il gusto dell'appropriarsi, del mettere dentro. Tendenzialmente usiamo un linguaggio dove prevale lo stabilirsi di relazioni. Pensiamo al discorso narrativo. La narrazione è costruzione di senso, stabilimento di relazioni. Ma oltre a ricordare di nuovo l'ipotesi di Matte Blanco sull'inconscio, proviamo a considerare il principio della doppia referenza, fondamentale per capire la simbolizzazione affettiva e quella che Fornari, che ha sviluppato questo principio, chiamava simbolizzazione operativa. Alcune parole, dentro specifici contesti, possono avere un significato emozionale fortissimo. Durante una partita, un famoso calciatore che ha avuto un episodio tubercolotico ed è appena tornato a giocare, viene apostrofato da un tifoso della squadra avversaria: "Polmone!". Polmone non è un discorso, ma la parola urlata ha un preciso senso di aggressione. Torniamo alle frasi e alle parole. Da un punto di vista psicologico clinico, ci chiediamo: ci sono parole che hanno connotazioni emozionali più forti di altre? Pensiamo a un continuum di questo tipo (Figura 1):

MASSIMA AMBIGUITÀ
BASSA POLISEMIA

MINIMA AMBIGUITÀ
ALTA POLISEMIA

Figura 1

Da un lato ho parole caratterizzate dalla massima ambiguità di senso, scarsamente connotate dal punto di vista emozionale. Per esempio, la parola "andare" è emozionalmente poco definita: "dove vai questa sera"; "così come vanno le cose"; "andavamo incontro a un destino avverso", non indicano emozioni se non entro una frase. Tutt'altra cosa è "andar via". Potremmo collocare "andare" verso il polo di sinistra, "andar via" verso il polo di destra. Su un polo ci sono parole emozionalmente ambigue, che traggono senso solo dal contesto nel quale sono iscritte, quindi che hanno bassa polisemia. Su un altro, parole con minima ambiguità e alta polisemia, perché connotate emozionalmente, anche quando sono isolate dal discorso.

Ricordiamo peraltro che il linguaggio, con le sue differenziazioni, origina da un universo omogeneo e indivisibile, dove non c'è neanche una parola, perché tutte si uguagliano. Il linguaggio è sempre in tensione tra omogeneità e differenziazione³. Per questo motivo proponiamo la tesi delle parole ambigue, quelle che hanno un senso solo nel contesto del discorso, non come teoria in generale ma in ambito operativo ed entro contingenze storiche. Questo è un punto importante. La psicologia si occupa di rapporti e di eventi, nella storia. È entro la storia che cerchiamo limiti che circoscrivano la polisemia, che ci aiutino a dotare di senso l'esperienza. Pensate a "sono". "Loro sono andati", "sono contento", "sono le tre di notte". Oppure: "Io sono". Senza nessuna restrizione. Per capirne il senso emozionale ho bisogno di un contesto. Pensiamo invece a: "Io sono Napoleone", detto da chi non è Napoleone. La parola "Napoleone" chiarisce tutto, anche senza la mano infilata nella giacca; è una parola con minima ambiguità e alta polisemia. Pensate alle parole "bomba", "bombardare", che siano metaforiche o meno. Viene in mente l'11 settembre, il terrorismo, l'Afghanistan, l'Isis; ma anche la guerra del Quindici-Diciotto o la Seconda Guerra Mondiale con le città europee distrutte, rase al suolo dai bombardamenti tedeschi o alleati. "Bombe", "bombardare", "bombardato" sono parole polisemiche con un minimo di ambiguità. Anche estratte dal contesto del discorso, hanno un senso emozionale, immediato, molto forte. Per questo le chiamiamo parole dense: dense emozionalmente.

Scelta e interpretazione delle parole dense

L'emozionalità di un testo si esprime attraverso le parole dense. I programmi informatici utilizzati consentono, a partire dall'intero vocabolario del testo, di scegliere solo quelle, eliminando le altre. Così, l'analisi dei cluster e l'analisi fattoriale delle corrispondenze saranno elaborate utilizzando soltanto parole dense. Nei cluster, la parola densa centrale ha il chi quadro più alto, poi vengono le altre, con chi quadro decrescente. La nostra ipotesi è che la parola centrale possa, da sola, qualificare un cluster. In una ricerca abbiamo intervistato 97 lavoratori con contratti atipici, ovvero molto diversi da quello "tipico", che ha caratterizzato la cultura italiana per decenni (Fanelli et al., 2006). Si è trattato di una rivoluzione, anche culturale. Si intendeva introdurre flessibilità nel mercato del lavoro, attraverso una molteplicità di forme di rapporto lavorativo, che hanno messo radicalmente in discussione quello che la cultura italiana chiamava "il

³ Pensate a Borges, un grande provocatore sui paradossi e l'infinito. Nella biblioteca di Alessandria (1944), enorme, retta da sacerdoti, c'erano tutte le parole, in tutte le aggregazioni possibili e immaginabili; c'erano il passato, il presente e il futuro di tutto, e anche il libro con la storia di ciascuno di noi.

posto fisso”, ovvero la garanzia che il lavoro, una volta acquisto, era tuo e nessuno poteva più metterlo in discussione. In uno dei cluster dei lavoratori atipici è centrale la parola “garanzia”. Come se le persone interpellate dicessero in coro: “Garanzia!”. Cerchiamone l’etimo. L’esplorazione dell’etimo è importante: recupera la polisemia delle parole. La radice è germanica: rimanda a difendere, proteggere. La seconda parola è “futuro”, ciò che sarà. Tra garanzia, come difesa o protezione, e futuro, l’imprevedibilità di ciò che sarà, comincia a organizzarsi un senso emozionale. La terza è “progetto”: getto davanti a me, penso al futuro. La mancanza di garanzia connessa all’imprevedibilità può essere trattata se guardo avanti, se sono in grado di progettare. Si coglie il principio fondamentale della lettura degli incontri di parole dense nel cluster: ogni parola successiva, nell’insieme del cluster di parole dense, limita la polisemia della precedente. L’incontro “garanzia – futuro – progetto” nasce dalla probabilità che le parole clusterizzino, non dal senso che gli intervistati hanno dato alle frasi. Facciamo così l’ipotesi che la successione di parole, nel cluster, riduca la loro polisemia, e che i cluster esprimano i modelli collusivi presenti nel linguaggio degli intervistati. Modelli concernenti quel particolare problema, entro quella specifica ricerca e quel particolare rapporto con noi, storicamente connotato.

La cultura del cluster garanzia-futuro si differenzia moltissimo da un’altra, che sta al polo opposto dello stesso fattore, il primo. La prima parola è “danaro”, la seconda “euro”. Poi comincia una filastrocca: “famiglia”, “casa”, “figli”. Il problema è guadagnare, per annidarsi in un ambito familistico, fuori dal lavoro. Invece con “garanzia - futuro - progetto”, siamo dentro il lavoro. Fuori-dentro è una connotazione emozionale importante, spesso presente sul primo asse fattoriale.

Si parte dalla parola centrale e si procede in una lettura progressiva, entro incontri di co-occorrenza delle parole dense, interpretabili entro l’ipotesi che ciascuna parola densa successiva alla prima, riduca la polisemia delle precedenti. Verso il sesto incontro di parole dense, abbiamo già la possibilità di ipotizzare un modello interpretativo. Da lì in poi verifichiamo se le altre parole dense sono coerenti con l’ipotesi.

Possiamo comprendere meglio come si scelgono le parole dense: sono quelle che permettono di individuare in modo sufficientemente preciso emozionalità dense, capaci di orientare l’interpretazione. Possiamo anche capire la rilevanza delle scelte. Se abbiamo una serie di parole con la stessa radice, le lemmatizziamo, perché contribuiscano all’analisi così raggruppate. Supponiamo di avere più parole con la radice della parola “accettare”. Accettare implica qualcosa di passivo: accettare una situazione, un lavoro. È una parola densa. Ma le parole accettarla, accettata, si capiscono emozionalmente solo dentro una frase. Solo l’infinito, accettare, presenta massima densità emozionale e minima ambiguità. Ci sono varie forme verbali in cui l’infinito ha una dimensione emozionale molto più rilevante delle altre articolazioni del verbo. Emerge la rilevanza del non ricorrere a scelte automatiche di lemmatizzazione o di scelta delle parole dense. Confrontandoci con statistici dedicati alle analisi lessicali, abbiamo più volte discusso la possibilità di standardizzare la scelta delle parole dense. Un dottorato di ricerca è stato dedicato all’esplorazione della possibilità di creare un vocabolario di parole dense. Tuttavia, restano forti perplessità sull’opportunità di una simile impresa. Lavorando con corpus che nascono in differenti contesti, ci si accorge che, entro uno specifico testo, alcune parole hanno una frequenza più alta del solito, segnalando così la sua rilevanza. Una parola che entro un altro testo non verrebbe considerata densa, in questo lo è. Ad esempio, la parola “coda” può essere marginale per la sua ambiguità in molti vocabolari, ma diventa densa e interessante se si analizza la cultura dei cittadini nei confronti delle banche e dei servizi bancari, ove il “fare la coda” allo sportello bancario può marcare uno specifico modello culturale ove la banca viene connotata emozionalmente come “nemica”. Può succedere anche l’opposto: una parola ad alta frequenza è così stereotipica per il gruppo intervistato, che non solo non è considerata come densa ma, se la mettessimo in analisi, la sbilancerebbe: è accaduto in un testo dove abbiamo intervistato economisti sulla crisi del 2008; la parola era sviluppo. Siamo sempre entro la tensione: massimo di polisemia-minimo di polisemia. Ove la polisemia è ridotta dalla contestualizzazione. La contestualizzazione è nel corpus, ma il corpus ha, a sua volta, un contesto che ne riduce ancora la polisemia. La scelta delle parole dense può avvenire solo all’interno di un contesto di ricerca che definisca le sue finalità ermeneutiche. Prima del trattamento dei dati testuali, e non dopo. La scelta va fatta tenendo conto della relazione entro la quale è stato prodotto il testo e considerando il contesto emozionale entro cui il testo ha valenza comunicativa.

In conclusione, lavoriamo su parole che abbiamo deciso di scegliere come dense. Ma anche il livello statistico è una scelta: il livello di significatività posto allo 0.5 o allo 0.1 non è la stessa cosa. Se siamo in una dimensione esplorativa, può essere più utile accettare la significatività allo 0.5, ma se dobbiamo decidere qualcosa che comporterebbe rilevanti conseguenze in caso di errore nella scelta, tendiamo a considerare lo 0.1, o lo 0.05. Questo vale anche per la scelta delle parole dense. Non sono strutturalmente aleatorie. C’è un margine di aleatorietà, che dipende da quanto vogliamo essere restrittivi lavorando con poche parole dense, in modo che dalle co-occorrenze derivi un senso emozionalmente chiaro, oppure vogliamo essere più esplorativi.

Finora abbiamo parlato prevalentemente dei cluster. Ma il senso dei dati emerge considerando anche la relazione tra cluster, nello spazio fattoriale. Più complessivamente, durante la lettura dei dati si fa riferimento a vari parametri: la committenza, lo spazio fattoriale, i cluster. Il processo di lettura è circolare: ci si dedica ai cluster, poi li si mette in rapporto con lo spazio fattoriale, quindi si torna ai cluster, poi si ritorna sulla committenza, e così via in un processo a spirale dove l'interpretazione è tutt'altro che immediata. Ci vuole tempo per elaborarla; spesso aiutano in questo senso i limiti di tempo posti dall'appuntamento di restituzione alla committenza. Appuntamento che, peraltro, continua a contribuire all'interpretazione. L'interpretazione di questo tipo di dati è un processo su cui si può continuare a lavorare a lungo.

L'interpretazione come riduzione di polisemia e come scelta

Presupposta una mente bi-logica, considerata la Gestalt, noi non constatiamo la presenza di oggetti: la interpretiamo, sempre. Allo stesso tempo, tendiamo a reificare le nostre rappresentazioni mentali, "dimenticando" che derivano dalla mediazione tra percezione e rappresentazione. Se non si è formati alla conoscenza di questi processi, ci si spaventa a ogni messa in discussione della relazione immediata e biunivoca tra percezione e rappresentazione. L'AET è difficile da praticare, senza una certa "confidenza" con il modo di funzionare polisemico della mente. Questo tipo di ricerca comporta sistematicamente l'operare, da parte del ricercatore, specifiche scelte interpretative. Se non si accetta come premessa che il significato di ogni oggetto della realtà non è univoco, quando si è messi di fronte alla necessità di interpretare si comincia a sospettare che si potrebbe dire tutto e il contrario di tutto. Si teme di perdere il rapporto con la realtà. Nulla ci spaventa quanto il rischio di perderci nella confusione emozionale polisemica. Ma se una parola densa può voler dire tutto, due cominciano a circoscrivere un senso; tre parole ancora di ancora di più, e così via. Un cluster isolato può significare molte cose, un cluster contrapposto a un altro entro lo spazio fattoriale si precisa nel suo significato, e così via man mano che procediamo nell'analisi del piano fattoriale. Un altro rilevante riferimento, per l'interpretazione, è la conoscenza della situazione di ricerca.

Ora pensiamo anche in un altro modo alle incertezze sulle scelte. In una mappatura culturale, i vari cluster indicano diverse modalità di sviluppo. Non c'è una prospettiva di sviluppo scontata. Si vedono risorse, limiti, aree critiche: si tratta di fare delle scelte. Un esempio: studiando la cultura di un'azienda, in un cluster lo sviluppo era associato all'incremento di una dimensione monopolistica, in un altro all'innovazione tecnologica. Ci fu un grande dibattito, entro la committenza, per capire come considerare queste due possibili linee di sviluppo. Un altro esempio: in un servizio territoriale (un Centro di Salute Mentale), destinato a occuparsi del primo contatto dell'utenza con i servizi di salute mentale, in un cluster c'era il riferimento alla legittimazione sociale derivante dall'occuparsi dei casi gravi; un altro, indicava come una possibilità di investimento le nuove utenze, con problemi non classificati psichiatricamente, più complesse da trattare perché con un trattamento meno prevedibile. Anche qui ci fu un dibattito su cosa fare circa i potenziali sviluppi della loro cultura (Panizza, Di Ninni, & Cavalieri, 2006). Teniamo presente che, prima dell'analisi, queste differenze non erano chiare: né l'azienda né il CSM avevano elaborato una simile articolazione del problema.

Un'osservazione che ci viene rivolta è che l'azienda o il CSM diventano consapevoli dei loro problemi, ma non li risolvono. Si può rispondere semplicisticamente: spesso questo tipo di studio produce successive iniziative, da parte della committenza. In questi casi il ricercatore può dare una consulenza sulle decisioni da prendere, e un'AET successiva può verificare cosa succede dopo le iniziative intraprese. Meno semplicisticamente, si può pensare di mettere in discussione la scissione tra conoscenza e azione. In un'ottica costruttivista, il modo con cui le persone vedono il loro contesto, è immediatamente pragmatico.

Alcuni modelli di lettura dei dati

Per effettuare l'analisi, è necessario avere modelli di interpretazione della relazione. Le strade possibili sono molteplici. La nostra parte dalla polisemia dell'inconscio. Cioè dalla totalità emozionale, priva di differenziazione (Figura 2).

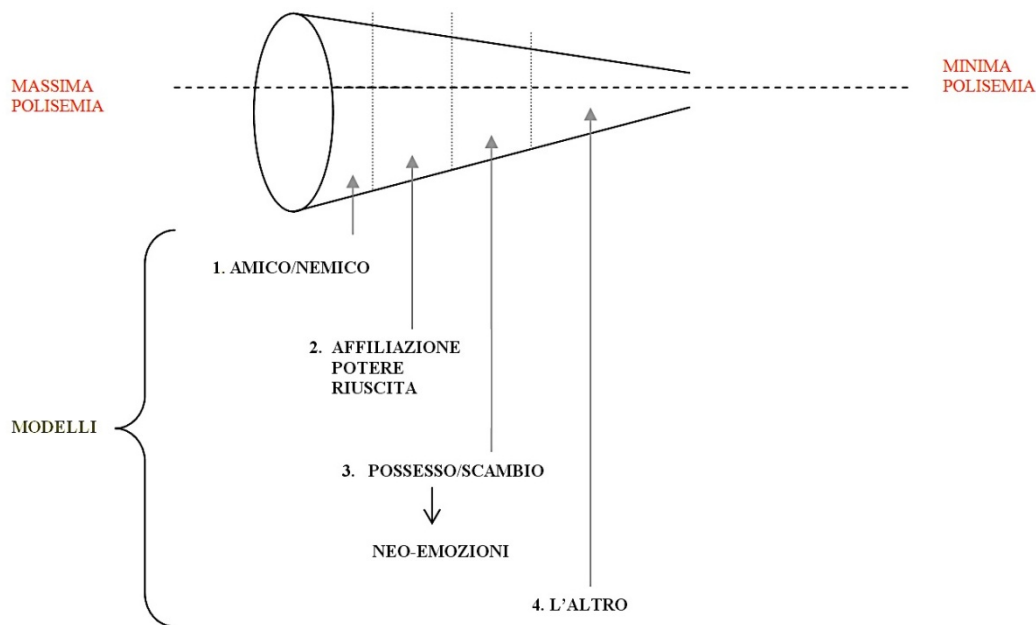


Figura 2

Nel nostro modello, un primo modo di differenziare la realtà è lo *schema amico/nemico*. Si può pensare a Bion, e agli assunti di base. Accoppiamento e dipendenza come “amico” (con i limiti dell’ambivalenza) e attacco/fuga come “nemico”. Si pensi all’etologia e alle ipotesi sulla funzione di sopravvivenza dello schema amico/nemico. Per il piccolo umano la dimensione nemica è l’assenza della figura amica, presentificata come figura nemica. L’assenza che diventa presenza nemica, sta alla base dell’elaborazione di un pensiero simbolico. Se la nostra mente funzionasse solo in base alla presenza, amica e nemica, non avremmo la capacità di simbolizzare: la simbolizzazione nasce dalla rappresentazione mentale dell’assenza di un oggetto. Poi c’è il modello *potere/affiliazione/riuscita*. Con le dinamiche di potere fine a se stesse da un lato, e quelli di realizzazione di una cosa terza rispetto alla relazione dall’altro. Provate a pensare ad A e B che parlano tra loro. Immaginiamo che quanto stiamo dicendo, A lo dica al collega B; e che quello cominci a dire: “Sei confuso e poco scientifico”. E che A risponda: “Perle ai porci, non capisci niente”. E B: “Sarai tu che non capisci”. Se quella tra A e B diventa una relazione in cui ciascuno parla dell’altro, la relazione si cortocircuita rapidamente dentro il conflitto; lo stesso può succedere anche se, invece di insultarsi, ci si lusinga reciprocamente. Ma mettiamo che A e B parlino di una cosa terza rispetto a loro: ad esempio parlino di una possibile definizione delle parole dense, dell’uso dell’analisi dei testi per la ricerca sulle culture locali. Se sono interessati alla cosa terza, possono, da differenze reciproche, scambiare opinioni su quella. “Terza” vuol dire che non è propria né dell’uno né dell’altro.

Il passo successivo è il *modello possesso/scambio*, declinato nella gamma di quelle che abbiamo chiamato neo-emozioni. Il pretendere è il capostipite delle neo-emozioni: poiché ricopro un ruolo, penso che l’altro debba vivere le emozioni che pretendo di poter richiedere, in base al mio ruolo. Tu mi devi amare, perché sono tua madre. Poi vengono le altre, come il provocare, il lamentarsi, il preoccuparsi, tutte volte al controllo del comportamento dell’altro. Attraversando questi modelli, dal massimo della polisemia, dove tutto è riassunto dentro la propria emozionalità, si arriva alla relazione con l’altro, dove l’altro è fuori di me e c’è la possibilità di scambiare con lui.

L’intervista aperta

Non è necessario che, tra le persone che sono interpellate per produrre il testo, vi sia una relazione organizzativa. È possibile, ma non indispensabile. Nemmeno è necessario che lo si interpellino in situazioni di gruppo. È possibile anche effettuare interviste individuali; questo è stato il caso dei 97 lavoratori atipici. Il contesto condiviso è l’essere tutti lavoratori atipici nell’ambito della cultura italiana del lavoro, nel periodo che va dagli ultimi anni Novanta a oggi. Tenendo presente che, anche in questo caso, c’è un’organizzazione: la ricerca stessa e chi la promuove. Perciò chi fa le interviste sostiene un ruolo organizzativo e propone il contesto della ricerca agli intervistati; si comunica loro perché l’agenzia che promuove la ricerca è interessata alla ricerca stessa e quali obiettivi persegue, nell’ipotesi che possano essere condivisi dagli

intervistati. Nel caso dei lavoratori atipici sono così state fatte interviste individuali, con una sola domanda stimolo iniziale, fondata su queste parole chiave: “Noi siamo interessati al lavoro flessibile in quanto università che fa ricerca e interviene su problemi di convivenza; lei ha un lavoro flessibile, ci dica tutto quello che le viene in mente pensando al suo lavoro”. Chi ha fatto le interviste è stato formato a reperire le persone e motivarle all’intervista, quindi a porre la domanda e a sostenere il processo associativo dell’intervistato senza interromperlo. La domanda d’altro canto non è una domanda. “Una domanda sola?” chiedono gli intervistatori che si formano per la prima volta a questo tipo di ricerca. Temono che ci sarà una risposta di 5 minuti. Ma, appunto, non è una domanda. È indicare all’intervistato tre parametri importanti: chi sei tu che proponi l’intervista; che ruolo pensi abbia l’altro che stai intervistando; perché lo intervisti. Gli intervistati parleranno in risposta a questo invito, non a “una domanda”. La capacità dell’intervistatore di assumere questa funzione organizzativa, produce l’intervista. Nel caso in cui l’intervistato non condivide con gli altri intervistati nessun altro contesto organizzativo, l’intervista è anche la principale, se non l’unica, forma di restituzione. Essa è una restituzione, in quanto propone un’occasione di pensiero, condivisa con un interlocutore interessato, sulla propria esperienza. I lavoratori atipici hanno avuto anche l’opportunità di poter consultare un rapporto di ricerca, accessibile in rete.

Lo psicologo poco esperto di questo metodo, può pensare che l’altro non abbia alcun interesse a rispondere per mezz’ora “a una sola domanda”. Ma si può pensare che anche un tema implicante per l’intervistato, lo sia a tal punto, da essere un problema. Ad esempio che il lavoratore atipico dica: “Di questo lavoro non ne posso più, lo faccio da tanto, sono molto arrabbiato”; e poi taccia. L’intervistatore ha due possibilità. Non sopporta questo silenzio. Gli viene in mente di chiedere: “Da quanto tempo fai questo lavoro?”. La domanda nasce dalle associazioni dell’intervistatore. L’intervistato risponde: “Lo faccio da 15 anni”. E tace di nuovo. L’intervistatore si troverà a fare domande una dopo l’altra, seguendo quello che pensa lui del lavoro atipico. Oppure l’intervistatore aspetta. È probabile che l’altro abbia bisogno di tempo. Aspetta interessato, senza impazienza. Guarda l’intervistato, può sorridere, incoraggiante. Se il silenzio si prolunga, può ripetere l’ultima parola dell’intervistato: “Arrabbiato ...”, in tono interlocutorio. Rilancia, a partire da quello che ha detto l’altro, senza modificare l’assetto emozionale comunicato.

La verifica dell’interpretazione delle parole dense

Meglio effettuare in più di uno, in parallelo, l’analisi di uno stesso testo. Possiamo verificare concordanze e discrepanze. Discrepanze che peraltro vanno confrontate e discusse. Abbiamo criteri sufficientemente comunicabili, come il concetto di ambiguità e di polisemia emozionale. Ma sappiamo anche che tutte le parole sono polisemicamente emozionali, anche se entro un certo vocabolario possiamo arrivare a individuare, tendenzialmente, le stesse. È importante sapere che ciascuno prenderà delle iniziative interpretative e otterrà certi risultati. Come sempre, il problema è dichiarare le scelte.

Siamo arrivati all’AET dopo anni di intervento, con organizzazioni di diverso tipo, accompagnandone i cambiamenti culturali. Avendo condotto molti gruppi di formazione e discussione, monitorandone l’andamento entro lo staff, con resocontazioni organizzate da specifiche categorie. Abbiamo potuto perciò confrontare i risultati delle prime analisi condotte con l’AET con la lettura che stavamo facendo delle dinamiche organizzative anche con altri strumenti che stavamo adottando. Abbiamo poi continuato a usare l’AET entro situazioni di intervento, e a confrontarne i dati con quanto andavamo leggendo con altri metodi. Inoltre abbiamo verificato se i cluster di parole dense esprimono il processo collusivo del gruppo intervistato con ricerche ad hoc. Ad esempio, abbiamo effettuato un’AET presso studenti di scuola media, sulla loro esperienza scolastica. Senza comunicare loro la nostra analisi, gli abbiamo proposto di dividersi in gruppi, tanti quanti erano i cluster. Quindi, di interagire tra loro, usando i cluster come un copione. Gli studenti, associando sulle parole dense, hanno interagito riproducendo la cultura ipotizzata nell’analisi. Abbiamo chiamato questa modalità di verifica Modelli Culturali in Gioco (Carli, 2001).

La verifica dell’intervento

Con AET si possono verificare cambiamenti culturali in atto entro un contesto. La verifica può essere anche ripetuta: si effettua un’analisi, si discute con le persone implicate, e dopo qualche tempo si fa un’altra rilevazione. Si possono fare dei sondaggi su cosa sta succedendo sotto il profilo della dinamica collusiva, per accompagnarlo con degli interventi. Ad esempio, siamo intervenuti in un Centro di Salute Mentale (CSM) italiano, esplorandone la cultura dell’accoglienza; al tempo stesso, abbiamo rilevato la domanda dei cittadini nei confronti dei servizi di salute mentale. Abbiamo rilevato delle discrepanze, in particolare la tendenza del CSM a essere autocentrato, poco attento a leggere le differenze entro la domanda (Paniccchia, Dolcetti, Giovagnoli, & Sesto, 2014). Oggi il CSM ci chiede di essere aiutato a categorizzare e differenziare la domanda della sua utenza anche come conseguenza dell’intervento.

Il ricercatore, sia che abbia dato una consulenza su iniziative successive, sia che si sia limitato alla discussione dei dati con il committente, può tornare dopo un certo lasso di tempo per verificare che uso sia stato fatto della ricerca. Le organizzazioni, come ogni oggetto di realtà, sono in continuo cambiamento per via di una quantità di variabili; sarà quindi sempre impossibile stabilire un nesso causale lineare tra ricerca e cambiamenti. Non si potrà che fare di nuovo riferimento a modelli interpretativi dei diversi sintomi che si presentano. Si potrà rilevare che alcuni cambiamenti non sono tutta un'altra cosa rispetto a ciò che si era discusso con la ricerca. Per esempio il CSM citato ci aveva chiamato per un conflitto interno, tra professionisti. L'analisi aveva fatto emergere la differenza tra l'investire sul malato grave o sulle nuove domande. Dopo alcuni mesi, nell'incontro di verifica, troviamo un nuovo conflitto, però non più autocentrato, ma orientato ad individuare quali fossero gli scopi del CSM, chi fosse il loro cliente. Dal nostro punto di vista, un conflitto che consideri il cliente può usare le differenze professionali in modo molto più evoluto di uno autocentrato, imploso entro un confronto tra identità, ad esempio psicologica e psichiatrica. E potevamo ipotizzare che quel cambiamento fosse in rapporto con la ricerca.

A questo punto l'obiezione è che il problema si è solo spostato. Siamo di nuovo confrontati con le premesse dell'intervento: ci occupiamo di problemi da risolvere, o di problemi che sono il processo tramite il quale una struttura, un gruppo, un individuo vivono? In questo secondo caso, il problema evolve finché c'è vita. Nella nostra ottica, il problema è la domanda, e la domanda è il desiderio del cliente. Ovvero la possibilità che le sue fantasie, le sue attese si incontrino con la realtà, producendo una trasformazione evolutiva sia delle attese che della realtà stessa. Non auspichiamo per ciò che il problema cessi, ma che si trasformi.

Certamente, la mafia non chiederà mai l'AET della sua cultura; altre organizzazioni sì. E anche se possono presentarsi – metaforicamente – mafiosamente, difensivamente colluse su un certo modo di vedere la loro identità, possono avere una domanda di cambiamento. Nel CSM, in cui abbiamo effettuato l'analisi dell'accoglienza, è emerso un piano fattoriale articolato, con differenti modalità di comprensione della domanda e di invio dell'utenza a specialisti interni. Nella discussione dei dati, tutto il gruppo si è ricompattato difensivamente sull'unico cluster presente sul primo fattore, espressivo della cultura meno evoluta, la meno adatta a trattare i problemi dell'utenza: una sorta di obbligo ideologico a dare la "risposta giusta" a chiunque si rivolgesse al servizio, singolarmente inteso. Senza la mediazione di nessuna categoria, non solo di mission strategica, ma neppure diagnostica. Missione impossibile e causa di stress e disorganizzazione. Ma anche posizione dove ciascuno faceva quanto riteneva meglio, senza verifica. Dopo qualche mese, la committenza ci ha chiesto di proseguire, ampliando l'indagine con interviste all'utenza, che permettessero di cominciare a differenziarla per aree di domanda.

L'intervento organizzativo richiede la possibilità che la domanda del committente possa essere esplorata tramite una lettura del problema. Culture che tendono a mostrarsi in modo stereotipato entro gli incontri di gruppo, dove le persone si coalizzano contro le differenze, o le giocano entro conflitti ripetitivi, tramite l'analisi si mostrano più articolate. Spesso emergono culture minoritarie ricche di risorse. Ma l'analisi è possibile soprattutto perché l'organizzazione riconosce di avere un problema, ed è interessata a capirlo più che a perpetuare modalità collusive abituali. L'intervento psicologico clinico, che sia organizzativo o di psicoterapia, si basa sulla possibilità che nella relazione tra psicologo e cliente ci sia un interesse per la cosa terza.

Narrazione e AET

Qualcuno ci ha detto: "Perché non lasciar parlare il testo, alterandolo meno possibile, lasciando tutte le parole?". Questa è una posizione narrativista, diversa dalla nostra. Il narrativismo lavora sulle connessioni di senso, quindi più utilizzo tutte le parole, più riottengo quel senso che avrei anche leggendo il testo. La narrazione è fondata sullo stabilire relazioni, l'inconscio sul destrutturarle. Con AET ci poniamo in uno spazio di mediazione tra inconscio e strutture cognitive. Lettura narrativa e lettura basata sul processo collusivo inconscio sono entrambe posizioni utili e rispettabili; l'importante è non fare confusione. Facciamo un esempio (Figura 3).

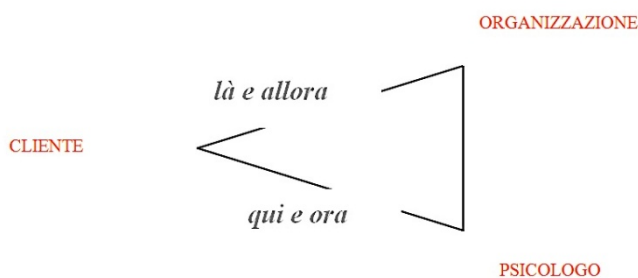


Figura 3

Pensiamo alla raccolta di un testo. Non importa come sia stato raccolto. Faremo un esempio, tratto da una psicoterapia. Una persona racconta allo psicologo qualcosa del *là e allora* della sua realtà organizzativa, dei suoi contesti sociali. Quel *là e allora* è la narrazione. Arriva una paziente 50enne. Racconta che ha vissuto tutta la vita dedicandosi ai figli e al marito arrogante, da cui ha subito di tutto e a cui si è proposta in modo passivo e dipendente per aumentarne la sicurezza. Si è accorta che il marito ha un'altra relazione, da 25 anni. Si sente tradita e distrutta. Questo è quanto dice la signora allo psicologo. Dice anche che cercava una donna; è andata da lui perché consigliata, ma non sa se tornerà: non si fida di un uomo. Se restiamo nella narrazione, c'è il tradimento, la delusione cocente della signora, tutto fila. Ma tradimento è una parola densa. Esploriamola. *Tradere* è portare da un'altra parte. Porto segreti militari dal mio esercito a quello nemico; un patto viene meno, è prevista una punizione. Ma se una persona si innamora di un'altra, cosa sta tradendo? Il patto – immaginario – che la sua relazione affettiva con la persona tradita fosse intoccabile; messa in cassaforte. Ma la cassaforte è sempre stata vuota: la relazione si costruisce momento per momento, senza mai possederla. Sentirsi traditi, rimanda a una fantasia di possesso. Per esempio: ti tengo in pugno con la mia sacrificialità. La signora dice: “Devo forse fargli fare quello che vuole?”. Si ritrova con il crollo delle sue fantasie di controllo. La signora è la stessa che non solo vuole scegliere il sesso dello psicoterapista, ma che dice allo psicoterapista uomo, mentre ci va, che lui non va bene. Comunica, così, che il suo modo di vivere una relazione è il controllo. Il controllo, derivante dalla sua incapacità di vivere una relazione *là ed allora*, viene riproposto nel *qui ed ora* allo psicologo, comunicandogli che è incapace di vivere una relazione con lui. Nella psicoterapia non faremo un'AET, ma con questa metodologia di esplorazione si può analizzare anche la domanda di un'organizzazione.

Con la narrazione, stando solo nel *là e allora*, si perde la relazione tra psicologo e cliente. Se si sta solo nel *qui ed ora*, si perde la narrazione, quindi il senso di quello che viene detto circa i contesti di riferimento del cliente. In ogni caso è una perdita rilevante, frutto di una scissione. Oppure lo psicologo mette insieme quello che la persona dice rispetto al suo contesto di riferimento con quello che dice nel rapporto con lui.

Ritroviamo tutto questo nell'AET. Nell'AET ci sono il ricercatore e la produzione narrativa del *là e allora* da parte di qualcuno. Ci hanno chiesto: “Come posso analizzare un testo sui lavoratori atipici, se io stesso lo sono e ci sono dentro fino al collo?”. Si tratta di mettere in rapporto il *qui e ora* del ricercatore, e il *là e allora* delle persone interpellate. Come ricercatore posso sentirmi emozionalmente confuso e rinunciare al tema, ma è anche possibile che quanto dicono i lavoratori atipici mi permetta di elaborare la mia emozionalità su quel problema. AET è una metodologia psicologico clinica: è importante avere consapevolezza delle proprie emozioni. Usando modelli circolari, di integrazione del *qui ed ora* e del *là e allora*, e un processo statistico considerato isomorfo al processo mentale, perché basato su scelte teoriche come quella delle parole dense, possiamo cogliere il senso emozionale e relazionale del testo. Si può pensare all'attenzione fluttuante, con cui non si ascolta la narrazione di un paziente seguendolo nel *là ed allora*, ma si estraggono le parole dense del suo discorso. Le parole dense servono per AET, ma anche, più generalmente, per lavorare nella clinica.

Concludiamo ricordando il prodotto dell'intervento: esso consiste nel valore pragmatico della conoscenza. La maggioranza delle nostre tensioni emozionali, anche le più drammatiche, concerne il vissuto di impotenza. Se abbiamo un potere di intervenire, anche quello di riformulare il problema in modo nuovo, ci sentiamo vivi. La conoscenza è l'esplorazione curiosa, imprenditiva, dei limiti della nostra iniziativa. Conoscere ha un valore pragmatico in sé. Assumere una posizione meta attraverso il lavoro di ricerca, conferisce il potere di riorganizzare una conoscenza competente su uno specifico contesto al ricercatore e al cliente.

I risultati

La ricerca del 2002

Riportiamo il piano fattoriale ove sono dislocati i quattro cluster emersi con l'Analisi Emozionale del Testo delle interviste (Figura 4).

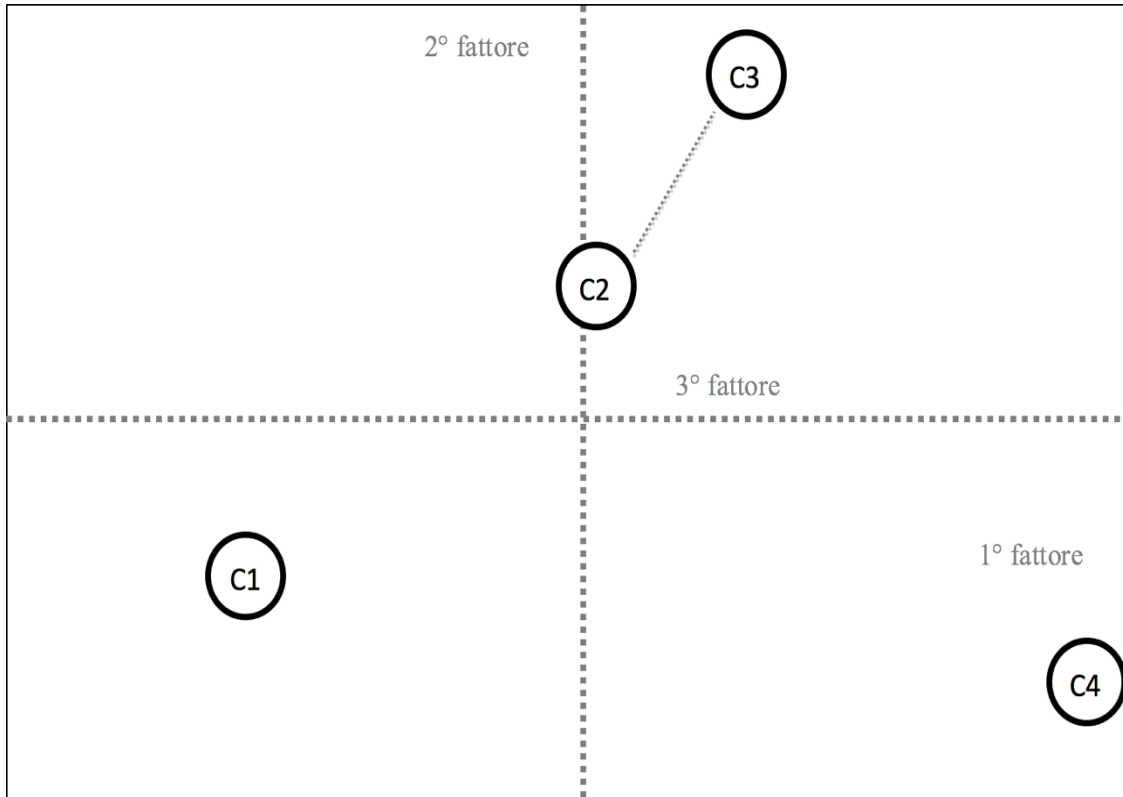


Figura 4. *Piano fattoriale*

Tabella 2. *Rapporto cluster/fattori*

	Fattore 1	Fattore 2	Fattore 3
Cluster 1	-0.619	-0.413	-0.200
Cluster 2	0.011	0.352	1.001
Cluster 3	0.266	0.986	-0.596
Cluster 4	1.390	-0.824	-0.102

Sul primo fattore si contrappongono i cluster 1 e 4; a questa coppia di cluster si contrappone, sul secondo fattore, il cluster 3. Il cluster 2 si situa sul terzo fattore.

Analisi dei dati

Primo fattore

Il cluster 1

La prima polirematica densa che troviamo nel cluster, è: **guerra in Afghanistan**. Seguono le parole dense: **Palestina, America, Bin Laden**.

Siamo confrontati con un insieme di parole dense che ruotano attorno al termine guerra. La parola, di origine tedesca (*werra* vale contesa, zuffa, discordia, mischia) viene solitamente contrapposta al termine latino *bellum*, non solo perché termine vicino a “bello” ma anche perché il termine latino, come in seguito nelle lingue romanze, indicava un modo “ordinato” di conflitto tra eserciti, mentre il termine di origine tedesca poteva valere per ogni forma, anche la più disordinata o crudele, di recare offesa all’avversario. Guerra in Afghanistan, quindi, evoca emozionalmente modalità violente, efferate di contrapposizione tra avversari che rispondono al principio “*mors tua, vita mea*” e, ovviamente, al suo reciproco “*mors mea, vita tua*”; ricorda una contesa “all’ultimo sangue”, fondata sulla disperazione; quella disperazione evocata dal termine Palestina e palestinesi: un popolo senza terra perché cacciato dalla propria terra, che affida la propria identità alla disperazione di una lotta per la propria sopravvivenza; lotta portata con ogni mezzo e con vasta partecipazione popolare.

È una guerra reattiva agli eventi delle torri gemelle; eventi che hanno contrapposto in modo irriducibile gli Stati Uniti d’America e Al Qaeda, l’organizzazione terroristica guidata da Osama Bin Laden.

Seguono le parole dense: **rabbia e terrore**. Rabbia, dal latino tardo *rabies*, implica un agito violento e impetuoso. La parola, in sintesi, comporta un’emozione irrefrenabile che si traduce necessariamente in azione violenta contro l’oggetto che ha evocato questo non arginabile stato d’animo. Il termine aiuta a comprendere di quale “guerra” si sta parlando; un conflitto profondo, insanabile, vissuto con partecipazione emozionale violenta. Il secondo termine, terrore, è anche alla base della parola terrorismo. Dal latino *terreo*, vale far tremare e quindi impaurire, scolorire dalla paura⁴.

Troviamo poi la parola densa **televisione**, ad indicare un modo “nuovo” di partecipazione della “gente” alla guerra e alle vicende che seguono l’11 settembre: una partecipazione emozionata, conseguente alla visione di immagini spesso crude e violente; una partecipazione non certamente più informata circa le vicende belliche, ma coerente con l’esteso e problematico coinvolgimento che le immagini possono evocare, molto più efficaci della parola in questa partecipazione ad un’impresa che vede il coinvolgimento degli Stati Uniti, di Israele e degli alleati occidentali. Il coinvolgimento del quale stiamo parlando evoca **odio**, una parola densa che deriva, per alcuni etimologi, dal greco *ot-heo* che vale spingere, urtare, irrompere. Una parola densa che, come rabbia e terrore, implica l’agito emozionale violento nei confronti del nemico, di chi si propone quale nemico mortale.

Sin qui siamo confrontati con una cultura fondata sulla guerra quale rivincita rabbiosa, volta a sfogare l’odio **contro** (altra parola densa del cluster) chi ha osato violare la sicurezza e il potere del colosso americano. Seguono peraltro, due parole dense interessanti per la cultura in analisi: **povertà e economia**: la guerra ai poveri, quale importante fattore economico per paesi, gli Stati Uniti e i loro alleati, che sono produttori di armi e che nell’evento bellico vedono implicati enormi interessi economici. Specie se la guerra è portata contro paesi poveri, paesi che non dispongono dei potenti mezzi distruttivi di chi, come gli americani, vogliono vendetta e distruzione del nemico dichiarato.

Seguono, sia pur alla periferia del cluster in analisi, emozioni importanti per cogliere la cultura che stiamo analizzando: **colpa, disperazione, dispiacere, tristezza, sofferenza** sono parole che s’accompagnano ad altre quali **bombardamenti, armi, Bush, pazzia, crimini, pretesto, politica**. La guerra quale pretesto per la politica, che comporta sentimenti coerenti con la distruzione conseguente alla guerra stessa, entro agiti emozionali ove sembra predominare una sorta di pazzia collettiva, di confronto criminale e insensato.

Ricordiamoci che gli intervistati erano stati invitati a dire quanto veniva loro alla mente pensando all’Islam. Ebbene, in questo primo cluster predominano le fantasie associate alla guerra e alle emozioni di sgomento, di colpa e di sofferenza che la guerra comporta. Il terrorismo e la guerra: siamo confrontati con un binomio apparentemente inscindibile, ove si confrontano entro un conflitto inevitabile povertà e potenza economica, odio e vendetta. L’Islam, in questo cluster, è identificato con Al Qaeda e con Bin Laden: la mente del terrorismo, quest’ultimo, nascosto in Afghanistan e imprevedibile in quel territorio povero e difficile proprio per la sua impervietà conseguente alla povertà, all’essere – l’Afghanistan – ben diverso dai paesi sviluppati ove la potenza militare statunitense è più efficace e temibile. In questo cluster, in sintesi, l’Islam, appiattito sull’immagine del terrore e dell’odio contro l’economia e la cultura statunitense, scompare quale cultura e viene identificato con l’organizzazione terroristica. Quest’ultima, in definitiva, sembra aver raggiunto il suo

⁴ Per un’analisi di questo termine che, con Carlo Ginzburg, rimanda alla paura e alla reverenza, si può leggere il contributo di Renzo Carli (2015).

obiettivo: grazie ai mezzi di comunicazione di massa può far partecipare emozionalmente il mondo intero a un conflitto impari, violento e terribile ove le emozioni di chi assiste a questo confronto sono sostanzialmente ambivalenti, incerte nel prendere parte, ambigue nella loro valenza emozionale e nella definizione affettiva dei due contendenti, riduttivamente ricondotti ai soli Bush e Bin Laden, gli unici termini riferiti a singole persone entro il cluster.

Il cluster 4

Al cluster della guerra si contrappone, sul primo fattore, un repertorio culturale caratterizzato dalla parola densa **famiglia** e dai termini correlati alla famiglia stessa: **figli, ragazzi, madre, padre, amici, femmine, maschi, bambini**. Per cogliere il senso del cluster sarà utile guardare alle parole dense che hanno a che fare con “azioni” entro il cluster stesso: **mangiare, pregare, bere, ridere, crescere, sposarsi**. Sono le azioni scontate della vita familiare, connotate da serenità e benessere, entro una routine che ha quali dimensioni fondamentali la relazione tra i generi da un lato, quella con Dio dall’altro. Potremmo dire che in questo repertorio culturale l’Islam viene assimilato alla “normalità” familiare. Tutto questo è possibile, d’altro canto, in Francia, in Germania, in Inghilterra o in Italia, quindi nei paesi di emigrazione delle popolazioni islamiche, o in paesi vicini al conflitto del cluster 1, quali il Pakistan, la Turchia, l’Iran o il deserto caratterizzante l’Arabia e i paesi limitrofi, l’Egitto o il Kuwait. Sembra che l’unica connotazione specifica di questo “Islam familiare” sia il Ramadan, una pratica religiosa fatta di sacrificio e di festa, di digiuno e di vita notturna, peraltro molto vicina alle pratiche cristiane dell’astinenza e del digiuno rituali. Emozionalmente, il cluster è caratterizzato dalla parola densa **simpatia**. L’Islam evoca simpatia quando è vicino a noi, quando la dinamica di assimilazione delle diversità passa dalle relazioni familiari, le più vicine alle nostre consuetudini. Il primo fattore, in sintesi, è caratterizzato dalla “lontananza” della guerra e dei suoi orrori, peraltro vicina a noi grazie alle immagini che la televisione offre quotidianamente, e dalla “vicinanza” del contesto familiare che accomuna la famiglia islamica a quella della nostra cultura, caratterizzate entrambi dalle relazioni tra ruoli familiari e dall’assimilazione delle famiglie islamiche alle nostre entro i contesti di emigrazione. Da un lato il conflitto irriducibile tra l’America e il signore del terrore, dall’altro la similarità del contesto familiare che avvicina e rende simpatica la famiglia islamica.

Secondo fattore

Il cluster 3

Sul secondo fattore si situa il cluster 3.

Per una comprensione di questa cultura è importante notare come “guerra”, “famiglia” siano dimensioni scontatamente conosciute dai nostri intervistati; la guerra la conosciamo per l’imposizione informativa dei mezzi di comunicazione e per il fatto che tutte le guerre, nella loro drammaticità, si assomigliano. La famiglia rappresenta il contesto esperienziale usuale per molti popoli che, pur nelle differenze di usi, costumi, culture e stili di vita, trovano nei ruoli familiari un minimo comun denominatore facilmente estensibile a tutte le latitudini. Sul primo fattore, in sintesi, non sembra che ci sia nulla da conoscere nei confronti dell’Islam. Nel cluster tre, di contro, **conoscere** rappresenta l’elemento motivante la cultura in analisi.

Una conoscenza non inficiata da elementi stereotipali o di pregiudizio. **Curiosità, tranquillità, fantasia, profondità, storia, fascino** sono le parole dense che sostanziano la motivazione a conoscere l’Islam, entro questa cultura. Si intende conoscere perché l’Islam è assimilato a qualcosa di diverso, di lontano, ove la storia – sin dall’antichità – ha segnato questa diversità che si vorrebbe tentare di approfondire. Le parole dense **spirituale, Maometto** segnano questa differenza, limitandola al contesto della fede religiosa, delle credenze che contrappongono corano e cristianesimo. Una prima traccia di conoscenza, si può identificare nelle parole dense **astratto** e **concreto** che possono ben rappresentare in molti ambiti (ad esempio nell’architettura o nella decorazione) la differenza tra un Occidente figurativo e concreto e un Oriente geometricamente astratto.

Il fascino e la fantasia sono parole dense che, con forte probabilità, rimandano al mondo delle Mille e una notte, al fascino di un esotismo che ha segnato la conoscenza del “misterioso Oriente” per intere generazioni, motivando viaggi, avventure nell’intrico dei bazar di Istanbul o di Tangeri, infinite produzioni cinematografiche ove l’Oriente è stato rappresentato come affascinante e misterioso. Importante sottolineare che la conoscenza evocata in questa cultura è fondata sulla curiosità non stereotipale, sulla diversità non ostile, sul bisogno di approfondire categorie conoscitive, non di fomentare ostilità di valutazione o di critica dell’alterità. Si marca, nel cluster, una differenza prevalentemente religiosa (**Corano, Dio, cristiano, laico,**

moschea); una diversità marcata come “abitudine”, come “realtà” altra, che può essere conosciuta tramite i viaggi, tramite approfondimenti che possono anche evocare l’emozione della paura, associata comunque a quella del fascino che le antiche e differenti tradizioni possono evocare.

Agli “eventi” conturbanti della guerra o rassicuranti della scontatezza familiare, qui si propone la motivazione a conoscere la diversità dell’Islam; una diversità rappresentata senza pregiudizi e senza connotazioni stereotipali.

Terzo fattore

Il cluster 2

Solo sul terzo fattore si declina una visione pregiudiziale nei confronti dell’Islam e una comparazione critica di quella cultura, nei confronti del mondo occidentale.

La differenza viene marcata nell’ambito dei **diritti**, della **fede** e della **società**. L’Islam viene definito come caratterizzato da arretratezza, inferiorità, ingiustizia inciviltà, dogmatismo. Al centro di queste critiche viene posta la posizione della **donna** e la sua condizione di vita limitata, sbagliata, inferiore. Viene riconosciuto un tentativo, nella società islamica, di evolversi, di conquistare uno sviluppo dei diritti entro dimensioni “normali”, meno chiuse e discriminanti.

Interessante notare che il sistema sociale islamico, organizzato attorno al binomio fede-diritti, risente – nella cultura in analisi – dell’arretratezza conseguente alla dipendenza del sistema sociale da quello religioso. Ciò che implicitamente viene attribuito negativamente all’Islam è l’assenza di laicità. Quella laicità che caratterizza il mondo occidentale, emancipatosi dai vincoli di un sistema religioso che ha fatto il suo tempo, che non può essere che obsoleto nei confronti delle esigenze sociali attuali. Molte sono le parole dense critiche nei confronti dell’Islam: **arretratezza**, **dogmatismo**, **inferiorità**, **ingiustizia**, **limite**, **pregiudizio**, **sbagli**, **chiusura**. La critica sembra ruotare attorno alla donna e alla sua posizione entro il sistema sociale.

In sintesi

La diversità stereotipale tra Islam e mondo occidentale non emerge quale dimensione culturale rilevante, entro la cultura locale rilevata nel 2002.

Ciò che segna la cultura in analisi è la guerra in Afghanistan, la sua crudeltà voluta dal binomio Al Qaeda - Stati Uniti. Il terrorismo “islamico” è vissuto, nella cultura del 2002, come rivolta contro gli USA e come un evento di difficile soluzione, vista la problematicità della guerra afghana e la vulnerabilità mostrata dalla difesa statunitense nei confronti del terrorismo, nel caso dell’11 settembre.

A questa componente culturale che stigmatizza il conflitto, quale dimensione qualificante l’Islam, si contrappone un’assimilazione dell’Islam entro le dimensioni familiari e una valorizzazione della diversità come oggetto di conoscenza nei confronti della quale emerge una profonda motivazione. Solo nel terzo fattore si propongono confronti fondati sul binomio: superiorità - inferiorità, in particolare riferiti alla condizione della donna entro la società islamica. Importante notare che, in questa ricerca, non compaiono dimensioni di obbligo svalorizzato nei confronti della donna, quali l’obbligo al velo, al burqa, o condizioni di soggezione della donna, nei confronti dell’uomo. Anzi, l’assimilazione della cultura islamica a quella occidentale, nel tramite dell’assetto familiare, sembra profondamente contraddittorio con lo stereotipo femminile islamico, che vedremo comparire nelle ricerche del 2004 e del 2005.

Nel 2002 è ancora vivo l’interesse, nella cultura degli intervistati, per una conoscenza dell’Islam nei suoi aspetti di diversità affascinante e attraente. Il terrorismo appare come evento ben incistato e limitato al conflitto tra due protagonisti, con i quali non ci si sente coinvolti emozionalmente. Il coinvolgimento emozionale, potente e drammatico, è orientato alle vicende della guerra in Afghanistan. Una guerra che è vissuta come problematica e sconvolgente, anche in conseguenza dell’impatto emozionale evocato, negli intervistati, dalle immagini televisive. Ma l’Islam è anche altro dalla guerra e dal terrorismo. L’Islam viene rappresentato come un mondo familiare vicino a noi e, al contempo, come un mondo caratterizzato da usi e costumi distanti, interessanti da conoscere anche tramite viaggi e visite ai suoi luoghi più affascinanti.

Vedremo tra breve come questa immagine cambierà nel giro di pochi anni, in funzione degli eventi qui ristretti al cluster 1, vale a dire in funzione del terrorismo e della lotta occidentale al terrorismo stesso.

La ricerca del 2004

Riportiamo il piano fattoriale con la dislocazione dei tre cluster emersi con l'Analisi Emozionale del Testo delle interviste (Figura 5).

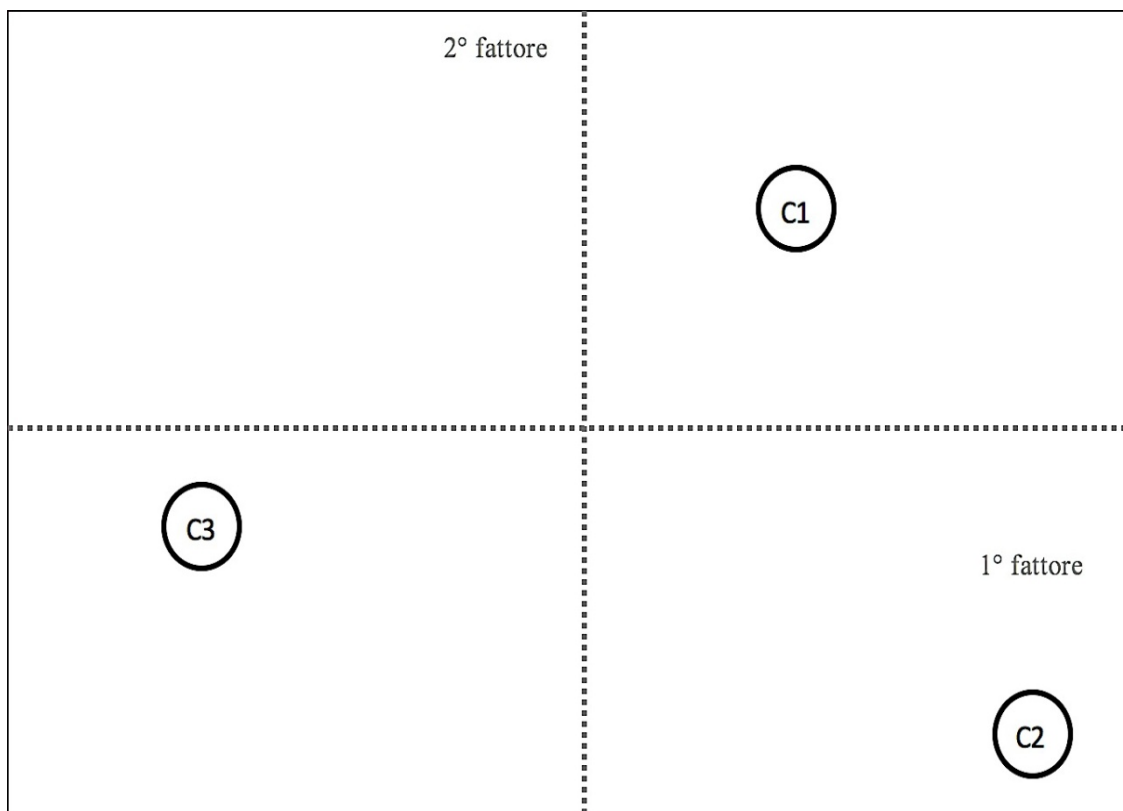


Figura 5. Il piano fattoriale

Tabella 3. Rapporto cluster/fattori

	Fattore 1	Fattore 2
Cluster 1	0.415	0.616
Cluster 2	1.215	-1.420
Cluster 3	-0.732	-0.255

Sul primo fattore si situano i cluster 2 e 3, nelle polarità opposte del fattore; sul secondo fattore si situa il cluster 2, al quale si oppone ancora il cluster 1.

Analisi dei dati

Primo fattore

Il cluster 3

Con poche variazioni, siamo confrontati con le stesse parole dense del cluster 1, trovate nella ricerca del 2002. La prima parola densa – la più centrale del cluster – è **guerra**, senza più alcuna qualificazione di luogo. Segue la parola densa **America**. Il vissuto culturale, quindi, qualifica la guerra quale iniziativa a protagonismo americano, una sorta di *affaire* voluto e agito dagli Stati Uniti. I contendenti degli Stati Uniti

sono qualificati dalle parole dense che seguono: **attentati, povertà, Bin Laden, Iraq, Saddam Hussein**. Il rimando all'11 settembre 2001 è esplicito nella parola densa attentati ove l'etimo rimanda al mettere in atto, al provare a ottenere (il verbo latino *tentare*) nei confronti di qualcuno con il quale ci si misura (*ad*); è il linguaggio giuridico che trasforma la parola nel suo senso violento, volto all'opposizione ad un potere più alto, tramite un gesto distruttivo (ad esempio, *attentato al re*). L'asimmetria di potere, nel nostro caso, è data dal termine povertà, che accomuna Bin Laden, già protagonista con Al Qaeda nel 2002, a Saddam Hussein e all'Iraq, visto che il 20 marzo del 2003, l'anno prima della nostra ricerca, gli eserciti occidentali a guida statunitense avevano invaso l'Iraq. Interessante la parola densa **contro**, che ancora ricorre in modo significativo e che segue immediatamente la descrizione dei contendenti, protagonisti del conflitto iracheno. Abbiamo poi le parole dense **morte, telegiornale, terrore**, ma anche **petrolio, giornali, subire, armi, bombardamenti**. Sono i mezzi di comunicazione che formano l'opinione della **gente** nei confronti della guerra e del terrore che l'accompagna. Mezzi di comunicazione che insinuano l'ipotesi che, nell'attacco all'Iraq, ci siano interessi economici rilevanti, rappresentati dai signori della guerra – l'industria che produce armamenti – alla quale s'aggiunge, in questa ricerca, la conquista del petrolio di cui è ricco l'Iraq; quell'Iraq che aveva tentato di invadere il Kuwait, terra a sua volta ricchissima di "oro nero", nel 1991, dando luogo alla prima guerra del Golfo. La guerra, come sempre, porta con sé distruzione, morte, violenza; una violenza subita dai cittadini inermi, dai civili che con i bombardamenti vedono distrutte le loro città, le loro abitazioni e uccisi i loro cari.

Interessante notare che, nella cultura in analisi, non compaiono valutazioni di "parte" tra i contendenti; i nostri intervistati non prendono parte nella lotta, ma sottolineano gli orrori della guerra e l'emozione prevalente è l'"angoscia".

Il cluster 2

Come nel 2002, al cluster organizzato culturalmente attorno alla guerra si contrappone – sul primo fattore – un repertorio culturale apparentemente organizzato dai rapporti familiari. Con una differenza molto rilevante. Nel 2002 le relazioni familiari assimilavano la vita domestica islamica a quella delle persone interpellate, senza alcuna distinzione rilevante nella rappresentazione emozionale della famiglia. Qui le cose sono molto diverse. Dopo le parole dense **donna, uomo, figli** compaiono parole dense interessanti quali **velo, vestiti, femminilità e sottomissione**. E ancora **cambiare, chador, costrizione, imposizione, società, marito, moglie**. Emerge, in altri termini, una decisa sottolineatura della condizione della donna, costretta al velo o al chador, una veste che copre non solo la testa ma anche le spalle e la parte superiore del corpo, con un foulard che copre la testa e che viene chiuso sotto il collo per lasciare "libero" solo il viso della donna. Il velo, d'altro canto, è anche conosciuto come la stoffa che copre il viso e lascia liberi solo gli occhi. Nella cultura in analisi, d'altro canto, si ipotizza che la donna sia "costretta" dall'uomo, oltre che dalla legge islamica, a questo occultamento del proprio corpo, in una modalità che simbolizza la sottomissione della donna stessa ai voleri di una società maschilista e dominata dalla rigidità controllante della religione.

Sono le "regole" del sistema socio-religioso a dominare la cultura in analisi, ove anche l'uomo deve sottostare alla privazione dell'**alcool** e ove il comportamento controllato dalle regole sembra spesso in contrasto con i diritti delle persone e con la "possibilità" di difesa dal clima, ad esempio dal **caldo**, dal clima torrido che caratterizza il Medio Oriente e i paesi islamici più in generale.

La famiglia, in sintesi, non è un contesto unificante Oriente e Occidente, come nel 2002, ma marca una profonda differenza, descritta in termini critici e di condanna del sistema sociale islamico ove la donna è soggetta a discriminazioni e a costrizioni umilianti, tali da segnare una indubbia condizione di inferiorità.

Che è successo nei due anni che separano le due ricerche sull'Islam?

Pensiamo al polo guerra del primo fattore. Abbiamo visto come gli intervistati non prendano parte nel conflitto che si traduce nell'occupazione dell'Iraq e nella seconda guerra del Golfo. Sappiamo, d'altra parte, che la seconda guerra del Golfo fu accompagnata da una martellante propaganda occidentale, a matrice statunitense, volta a "demonizzare" il regime iracheno; quell'Iraq che qualche anno prima aveva avuto l'appoggio americano nel corso della guerra contro l'Iran, (guerra Iraq-Iran: settembre 1980-agosto 1988), con vendita di armi, fornitura di appoggio militare e di aiuti economici. Si trattava di costruire un'immagine "nemica" di un paese che poco tempo prima era stato presentato e sostenuto quale "amico". Il pretesto per scatenare la guerra all'Iraq fu l'attribuzione a Saddam Hussein di un immenso arsenale di "armi di distruzione di massa", in particolare di armi chimiche e batteriologiche, le più "odiose" e temute per il loro possibile uso contro le popolazioni civili. Si ricorderà come tutto questo *affaire* sia poi risultato falso; come lo scienziato inglese che diresse le ispezioni in Iraq confessasse poi la falsità dei ritrovamenti e finisse suicida; gli statunitensi montarono e sostennero questa bugia mediatica, che giustificò una guerra pesante,

anche per l'esercito americano. Il tutto fu poi presentato come l'unica via possibile per "esportare la democrazia" in Iraq.

Ricordiamo tutto questo per sottolineare come, all'epoca della preparazione mediatica all'invasione dell'Iraq, la propaganda si mosse a tutto campo, sottolineando anche il maschilismo della cultura islamica e la condizione femminile nei paesi dell'Islam. Sembra che il repertorio culturale emerso con la ricerca del 2004 risenta in modo esplicito di questa diffusa e profonda campagna mediatica nei confronti dell'Islam. Ma su questo argomento torneremo in seguito.

Il cluster 1

Siamo sul secondo fattore, ove il cluster in analisi si contrappone al repertorio culturale appena analizzato. Si tratta di un repertorio interessante e curioso: si parla della religione, ma non di quella islamica, bensì, in prevalenza netta, di quella cristiana, cattolica in particolare. Le prime parole dense sono **cristianesimo** e **storia**. Seguono **crocefisso**, **cattolicesimo**, **religione** e **politica**. Sembra che la cultura in esame voglia ribadire il fondamento storico del cristianesimo, radicato nella notte dei tempi quale dimensione caratterizzante la nostra cultura. Visto che questo atteggiamento di difesa esplicita dei simboli propri del cristianesimo si manifesta nel parlare dell'Islam, si può legittimamente inferire che chi parla si sente minacciato dall'Islam, nella caratterizzazione cristiana della propria cultura d'appartenenza. Evidentemente c'è il timore di una sorta d'ibridazione, dovuta alla migrazione di gente di fede islamica, della cultura cristiana. Le parole dense **apertura** o **chiusura** mettono bene in evidenza l'ambivalenza nei confronti di un radicamento cristiano della cultura d'appartenenza. Ci si sente minacciati nella propria identità, ma anche nella sicurezza civica, visto l'estremismo delle persone "diverse", appartenenti a popoli avvezzi alla pratica radicale della religione islamica.

I valori da difendere sono quelli cristiani, ma al contempo anche quelli "laici"; si diffida di una religione, quella islamica, della quale si pensa che sia chiusa alla diversità, che abbia forti implicazioni politiche e non solo religiose, che tenda alla diffusione senza limiti e che sia stata avversa al cristianesimo sin dai tempi delle crociate, opponendosi all'esigenza cristiana di riconquistare i luoghi sacri agli infedeli. Altre parole dense riferite a dimensioni religiose sono: **buddismo**, **ebraismo**, **corano**, **moschea**, **ortodossi**; accanto a queste parole, compaiono termini quali **conoscenza**, **avvicinarsi**, **curiosità**, **avvicinarsi**, **convivenza**; ma anche altre parole dense quali **male**, **inquisizione**, **pretendere**. La dimensione religiosa sembra fondare una cultura fondata sulla diversità identitaria, molto più forte dell'identità organizzata dall'appartenenza nazionale. Il sentirsi cristiani sembra più forte dell'essere italiani o europei; più forte nel presente e più radicato entro la storia dei nostri partecipanti alla ricerca. C'è, nella cultura in analisi, l'esigenza di convivere con la diversità religiosa, ma al contempo emerge la paura dell'intransigenza, del radicalismo proprio e altrui; c'è la curiosità che motiva alla conoscenza di ciò che è diverso da noi e dal nostro sistema d'appartenenza; ma c'è anche il sentimento di pericolo, di un "male" insito nell'avvicinamento a un sistema di credenze diverso e per ciò stesso pericoloso. La parola inquisizione rimanda al radicalismo cristiano, alla ferocia con cui si è preteso di difendere l'ortodossia cristiana dai pericoli di un paganesimo fatto di streghe, di malefici, di poteri occulti che da sempre hanno tramato contro la fede. Le religioni monoteiste, sin dall'origine della loro esistenza, si sono dovute difendere strenuamente dal pericolo di un ritorno a credenze più aperte alla diversità, più capaci di inglobare nel loro sistema di credenze altri riti, altri culti, altri dei. Le religioni monoteiste, in questo, si sono mostrate intransigenti e radicali. Questa cultura sembra mostrare tutto questo: a fianco di un'esigenza di convivenza tra diverse fedi e credenze, si mostra la paura di una perdita della propria identità culturale e religiosa, definita anche tramite il timore del radicalismo dell'"altro".

In sintesi

Il confronto tra la cultura emersa nel 2004 e quella analizzata per il 2002, mostra un forte cambiamento nelle componenti emozionali che sostanziano la rappresentazione dell'Islam. Nel 2002 emergeva una sostanziale equiparazione tra la nostra cultura e quella islamica per quanto concerne la famiglia; mentre gli elementi di diversità dell'Islam erano oggetto di curiosità, di motivazione alla conoscenza, di interesse. Nel 2004, di contro, l'Islam evoca una distanza pregiudiziale per quanto concerne la famiglia, condannata per la condizione di subordinazione e discriminazione alla quale è obbligata la donna, e un'ansia di ibridazione con i credenti di una religione che si pensa radicalmente diversa dalla nostra e portatrice di un credo intransigente e storicamente ostile alla nostra religione. La guerra in Iraq sembra aver marcato la differenza tra le due rilevazioni. La guerra in Iraq, ma anche la diffusa campagna mediatica che l'ha accompagnata nel tentativo, per molti versi fallimentare, di giustificarla. Questo dato è, a nostro modo di vedere, importante: sta a dimostrare che lo stereotipo con il quale noi rappresentiamo l'Islam entro le nostre credenze culturali, ha

un'origine ben precisa e una motivazione riferibile al potere, peraltro ben noto, dei mezzi di comunicazione di massa.

Vediamo cosa dice Bruno Etienne a proposito dei media:

La pseudo-démocratisation des débats télévisés elle-même pose question: les grands ténors des émissions principales traitent, sur le même ton, une semaine du cancer, le lendemain du PACS⁵ et la semaine suivante de l'islamisme ou du jihad avant les méfaits des sectes et après ceux de la pédophilie, le tout avec le même souci que Pierre Bourdieu a fustigé sous le terme de "doxophobie". [...] Car notre connaissance de l'Islam et du monde arabe a régressé depuis les indépendances nationales, l'effondrement de l'Empire colonial et la disparition de nos grands maîtres orientalistes qui ne sont pas remplacés dans le champ scientifique. Les anciens et les survivants se taisent et ne sont guère consultés, car qu'ils ont à dire est trop compliqué pour les médias, trop long pour les séquences audibles et, de toute façon, n'irait pas dans le sens du politiquement correct (Etienne, 2002, pp. 5-6)⁶.

La guerra in Iraq, la seconda guerra del golfo iniziata con l'invasione del paese da parte di una coalizione guidata dagli Stati Uniti, ha irrimediabilmente deteriorato l'immagine americana presso l'opinione pubblica mondiale, soprattutto quella islamica, a detta di autorevoli commentatori della vicenda. Le bugie dell'amministrazione Bush, smascherate in più casi, hanno giustificato un intervento massiccio dei media a favore dell'iniziativa bellica che alcuni protagonisti, si vedano ad esempio le dichiarazioni *a posteriori* di Tony Blair, hanno valutato come un gravissimo errore. Un errore non solo per la non provata esistenza dell'arsenale di armi non convenzionali accumulato da Saddam ma, soprattutto, per la feroce campagna mediatica alla quale gli americani, e con loro tutto il mondo occidentale trascinato in quella improvvida avventura, sono stati costretti, pur di difendere l'iniziativa. Se, da un lato, la propaganda non è riuscita a giustificare la guerra all'Iraq e a coprire gli evidenti interessi economici delle lobbies del petrolio, dall'altro ne risentì molto l'immagine dei popoli islamici in Occidente.

La ricerca del 2005

Riportiamo il piano fattoriale dell'AET, con la dislocazione dei quattro cluster sul piano fattoriale stesso (Figura 6).

⁵ Patto civile di solidarietà, regola le unioni civili.

⁶ La pseudo democratizzazione dei dibattiti televisivi pone alcuni interrogativi inquietanti: i grandi tenori delle principali trasmissioni televisive trattano, senza alcuna distinzione, la settimana sul cancro, il futuro del PACS e, la settimana successiva, dell'islamismo o della jihad, prima dei misfatti delle sette, facendo seguire alcune trasmissioni sulla pedofilia; il tutto con la stessa attenzione che Bourdieu ha denunciato con il termine di doxofobia. [...] La nostra conoscenza dell'Islam e del mondo arabo è regredita dopo le indipendenze nazionali, il fallimento dell'Impero coloniale e la sparizione dei nostri grandi maestri orientalisti, che non sono più stati sostituiti validamente nell'ambito scientifico. Gli anziani, chi è sopravvissuto, si tacciono e non sono mai consultati perché quello che potrebbero dire è troppo "complicato" per i media, troppo lungo per le sequenze rapide, necessarie per avere successo con il mezzo televisivo; in tutti i casi, quello che potrebbero dire non sarebbe tollerato per una visione "politicamente corretta" (traduzione degli autori). Per doxofobia si intende la volontà acritica di essere d'accordo con tutte le opinioni possibili, sui più vari argomenti.

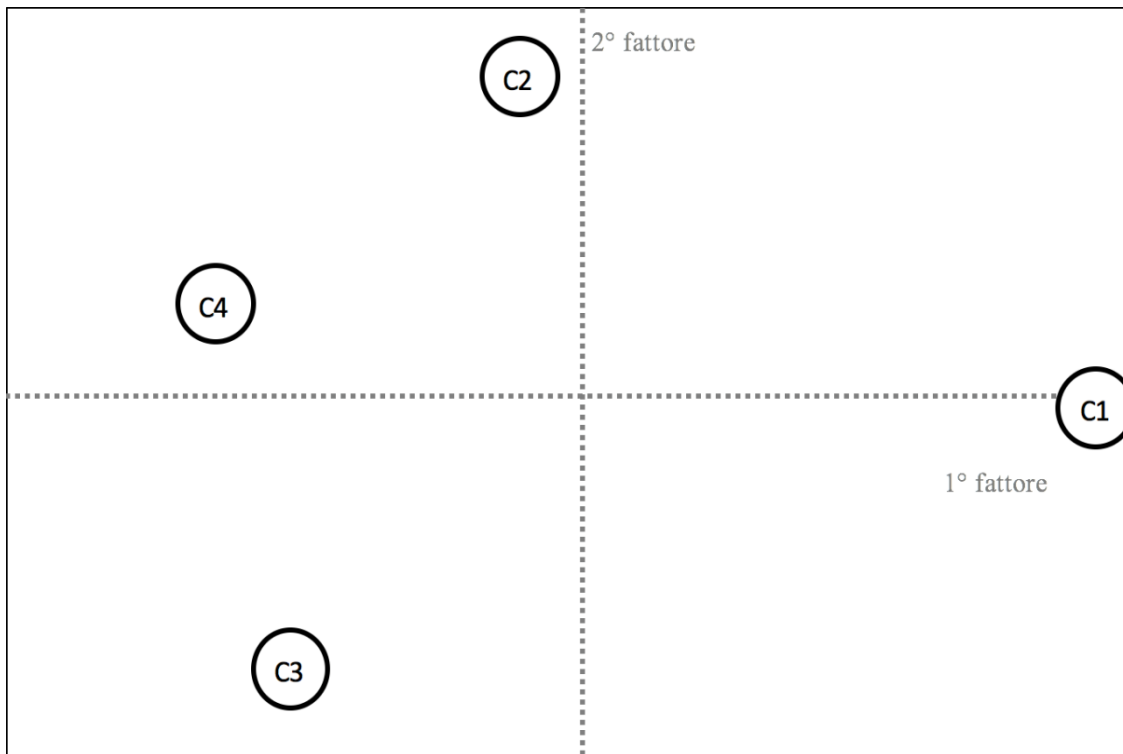


Figura 6. Il piano fattoriale

Tabella 4. Rapporto cluster/fattori

	Fattore 1	Fattore 2
Cluster 1	0.996	-0.091
Cluster 2	-0.1880	0.982
Cluster 3	-0.529	-0.848

Si noter  che nella tabella non compare il cluster 4, quindi il terzo fattore. Ci    dovuto al fatto che le parole dense costitutive del cluster 4 sono ripetizioni di parole che hanno contribuito, senza valore elevato di chi 2, alla costruzione dei primi tre cluster.

Analisi dei dati

Iniziamo la nostra analisi dal primo fattore ove troviamo, entro polarit  contrapposte, il cluster 1 e il cluster 3. Quest'ultimo si contrappone al cluster 2 sul secondo fattore.

Primo fattore

Il cluster 1

La prima parola densa del cluster   **film**. Siamo confrontati con una sequenza ove si   **colpiti per atrocit , morte, decapitazione, rapimento, violenza**; emozioni che fluttuano tra realt  e fiction, come in una pellicola horror. In queste atrocit  molte "persone comuni" o molti **bambini**, al pari dei **soldati**, sono coinvolti o protagonisti di questo orrore ove si moltiplicano le vittime **innocenti**, in una strage che non conosce i confini tra la guerra e la violenza nei confronti dei civili. **Crudelt , sangue, egoismo, scatenamento, bombe** sono termini che fanno pensare al ritiro militare da una lotta che non   pi  guerra, ma

confronto con il nemico invisibile del terrorismo. **Dirottamenti, farsi esplodere, inferociti, disperazione, impotenza, Nassiriya, prigionieri** sono parole dense che indicano il disorientamento e l'incapacità di comprendere quanto sta accadendo in medio Oriente e nel mondo. Può essere utile ricordare le parole di Olivier Roy⁷ al proposito:

Les enjeux du débat sont clairs: si le 11 septembre est une conséquence des crises du Moyen-Orient, alors il suffit de s'atteler à les résoudre et le terrorisme s'éteindra de lui-même. S'il s'agit d'un nouveau phénomène global et largement irrationnel, alors au contraire seule une politique de fermeté et d'intervention systématique peut le contrer. C'est cette seconde interprétation qui structure le discours officiel américain qui a suivi le 11 septembre: en reconnaissant que ce terrorisme n'est pas par nature étatique, même s'il peut recevoir le soutien d'un État hostile, Washington admet que l'on sort du champ stratégique classique, celui qui suppose que les acteurs, même dans l'asymétrie, luttent pour les enjeux qu'ils partagent (contrôle de zones d'influence, de richesses, de populations, d'instruments de légitimité, de jeux d'alliances). Cette invisibilité de l'adversaire permet plus aisément de repenser le conflit en termes moraux: le droit et la démocratie contre les forces obscures du mal (Roy, 2002, p.11)⁸.

Roy aggiunge poi che la visione europea del terrorismo considera i nodi irrisolti del Medio Oriente, questione palestinese e questione irachena, come le cause dirette del terrorismo di Al Qaeda. Nel repertorio culturale in analisi, d'altro canto, sembra che la visione "morale" delle democrazie occidentali, confrontate con le "forze oscure del male", sia prevalente. Al di là del potere militare o economico dei contendenti, sgomento e impotenza sembrano le più esplicite emozioni evocate dalle atrocità del terrorismo.

Interessante notare che il repertorio culturale evocato dalla guerra, presente nelle ricerche del 2002 e del 2004 entro il primo fattore, qui viene sostituito⁹ dall'emozionalità evocata dal terrorismo.

La violenza evocata nel raggruppamento culturale non ha più le connotazioni di un confronto tra eserciti; confronto violento, ma per certi versi convenzionale. Qui viene ricordato il coinvolgimento dei bambini, bambini "martiri" che si fanno esplodere per provocare terrore e morte, così come si ricorda Nassiriya, ove un attentato suicida (12 novembre 2003) provocò la morte di 19 carabinieri, militari e civili italiani e di 9 iracheni. Sempre nella località irachena seguirono altri attentati contro le forze italiane della coalizione, con scontri nel 2004 e nuovi attentati nell'aprile e nel giugno 2006. Il terrorismo, nella sua imprevedibilità invisibile, sembra particolarmente angosciante, evocando quell'impotenza che possiamo considerare l'emozione più drammatica per la sua capacità di destabilizzare l'assetto emozionale di ciascuno di noi.

La visione morale del terrorismo comporta la sua condanna; una condanna che non è esplicita, che si identifica con la paura e al contempo – ricordiamo ancora Carlo Ginzburg – con la reverenza, con l'ammirazione ambigua nei confronti di chi è capace di tali efferatezze.

Il cluster 3

Contrapposto al cluster del terrorismo, troviamo un cluster che ricorda la restrizione islamica nel vestire della donna. **Donne, velo, vestire, burqa** sono le prime parole dense del raggruppamento culturale. Negli anni l'immagine della donna islamica è cambiata: dal velo al chador, dal chador al burqa, vero strumento di mortificazione e di limitazione nella vita della donna. La copertura "totale" e uniforme del corpo femminile con un camicione nero che copre la donna dalla testa ai piedi, lasciando una fessura o una grata per gli occhi, è vissuto come un segno palese della "limitazione" e della **restrizione** volute per la donna islamica. Una

⁷ Olivier Roy è uno degli esponenti più importanti della vecchia scuola degli orientalisti francesi, quegli studiosi che Etienne evoca nella citazione precedente. Il suo intervento sull'11 settembre, qui citato, è particolarmente interessante perché esprime le opinioni di un anziano studioso di Asia centrale e di Islam politico.

⁸ La posta in gioco del dibattito è chiara: l'11 settembre è una conseguenza delle crisi medio-orientali, allora basta impegnarsi per risolverle, e il terrorismo si spegnerà da solo. Se, di contro, si tratta di un nuovo fenomeno globale, largamente irrazionale, allora al contrario solo una politica di fermezza e d'intervento sistematico può opporsi al terrorismo stesso. E' questa seconda interpretazione che sta alla base del discorso ufficiale americano, quello che ha fatto seguito all'11 settembre: riconoscendo che il terrorismo non è per sua natura un fenomeno espressione di uno Stato, anche se può ricevere sostegno da uno Stato ostile, Washington ammette che bisogna uscire dal campo strategico classico, quello che prevede attori, pur anche nell'asimmetria, che lottano per delle poste che dovrebbero dividersi tra loro: controllo delle zone d'influenza, ricchezze, popolazioni, strumenti di legittimità, giochi di alleanze. Questa invisibilità dell'avversario consente di ripensare più facilmente il conflitto in termini morali: il diritto e la democrazia contro le forze oscure del male (traduzione degli autori).

⁹ Vedremo che il cluster 4 di questa ricerca parlerà delle emozioni evocate dalla guerra. Considereremo anche la natura "ectopica" del cluster 4, una sorta di cluster di risulta, non ancorato a nessun fattore e riproduttivo di parole dense presenti diffusamente ma non significativamente entro gli altri cluster.

limitazione che evoca un'emozione di "paura" per il "pregiudizio" che regge questa usanza. Una violazione della **libertà** alla quale la donna ha diritto, come è sancito dalla **Francia** ove il governo ha proibito ogni restrizione nel vestito delle donne, anche islamiche.

Interessante che compaiano parole dense come **bella, fascino, libertà** ad indicare come sia la bellezza ad essere sottratta alla vista di tutti mentre bellezza e fascino femminili sono, per la cultura d'appartenenza degli intervistati, un dono che può essere liberamente condiviso nella convivenza. Solo una cultura fondata sul possesso della donna, sulla cosificazione di un essere umano ridotto a mero oggetto del possedere maschile, può giustificare questa mortificazione inelegante e barbara del burqa. Il velo può essere utilizzato o trasformato in uno strumento di eleganza femminile, caratterizzante la bellezza orientale della donna. Il burqa non lascia gradi di libertà alla sua utilizzazione, è solo uno strumento di sottomissione che sancisce la motivazione maschile al possesso, una motivazione pericolosa e indecente, alla quale va sottratta la propria donna, la propria **moglie**, per rendere esclusivo il possesso stesso.

Il primo fattore della ricerca 2005 evidenzia come l'Islam abbia subito un deterioramento d'immagine di forte intensità: la guerra è diventata terrorismo e morte, la subordinazione della donna si è spinta sino alla mortificazione del burqa. All'Islam viene attribuita una cultura della morte, una morte ricercata tramite l'alienazione di sé stessi, quella che ritroviamo negli attentati suicidi o nel burqa. Si propone una cultura ove l'individuo, con la sua libertà e la sua originalità creativa, scompare. Al posto dell'individuo capace di orientare la sua vita e le sue risorse, compare una collettività mortifera e tragica. Anche la **barba** maschile, se obbligata e comune a tutti gli uomini islamici, diventa una sorta di "divisa" (capace di separarli dal resto del mondo maschile) ma anche di "uniforme" (capace di uniformare, appunto tutti gli uomini entro un'immagine stereotipale obbligata).

Con qualche eccezione di tolleranza, il mondo islamico sembra, nella cultura in analisi, uniformarsi a modelli angoscianti e depressivi, volti ad esaltare la mortificazione e la morte, in contrasto con possibili aspirazioni al bello e all'esperienza vitale.

Secondo fattore

Il cluster 2

La specificità religiosa dell'Islam emerge sul secondo fattore, in contrapposizione con quanto emerso sul primo fattore e in particolare con quanto abbiamo analizzato nel cluster 3.

Le prime parole dense del cluster: **cristianesimo, preghiera, corano, Dio, profeta, ramadan, differenza**. Quest'ultima parola densa marca la differenza, appunto, tra la religione islamica e quella cristiana. Una differenza segnata dall'importanza di Dio per i cristiani; dalla rilevanza conferita al profeta Maometto, per gli islamici. Una differenza di pratica religiosa, come la preghiera del venerdì o il periodo del ramadan che caratterizza l'Islam. Differenze, peraltro, che nelle prime parole dense non sembrano evocare emozioni di alcun tipo, nel confronto come nell'identificarsi con una delle due aree religiose.

Il prosieguo delle parole dense evidenzia ancora le connotazioni tipiche della religione islamica, di altre religioni o di quella cristiana: **digiuno, fede islamica, Maometto, Bibbia, Buddha, Mecca, spiritualità, chiesa**. Ancora senza ancoraggi emozionali che evidenzino l'atteggiamento degli intervistati sul tema. Solo la parola densa **kamikaze** sembra connotare il cluster, con l'attribuzione del suicidio quale metodo di lotta attribuito, dagli intervistati, come proprio della religione islamica.

Ammirazione e **disgusto** sono parole dense che appaiono dopo un lungo elenco di termini che si limitano a specificare le caratteristiche delle differenti religioni. Sono parole dense contraddittorie, che esprimono bene l'ambiguità con la quale viene rappresentata emozionalmente l'adesione mortificante che sembra caratterizzare la "religione" in generale (religione ha come etimo il verbo latino *re-ligare* che vale tenere uniti, tenere assieme tramite un vincolo; altri pensano al verbo latino *re-ligere* che vale scegliere, cercare con attenzione). Ambiguità segnata, per quanto concerne la religione islamica, dalla sacrificialità massima, quella della propria vita. Sottolineando, comunque, come il martirio sia un'esperienza valorizzata in tutte le religioni, in particolare quelle monoteiste: **martire, eroe, dettami, sacrificio, testimonianza** sono parole dense connotanti la religione islamica come altri credi religiosi.

Il cluster 4

È il cluster "di risulta", come abbiamo detto prima, ed è anche il cluster della **guerra**. Una guerra decisamente orientata e motivata da ragioni **economiche**, in riferimento al **petrolio**, alla **ricchezza**, allo **sfruttamento**. Una guerra segnata anche da parole dense quali **soldi, risorse**.

Si tratta, peraltro, di una guerra nuova, ove ai **combattimenti** tra militari si sovrappongono gli **attentati** e il **terrorismo**. Una guerra ove è importante la parola densa **contro**, in una opposizione irriducibile tra **iracheni, dittature, Bin Laden, palestinesi** da un lato, **americani, Israele, mondo occidentale, Stati Uniti, George Bush** dall'altro. **Minaccia** e **difesa** sembrano le parole dense centrali del cluster. Parole isolate, ove non si capisce bene chi costituisce la minaccia e chi si difende dalla minaccia stessa. Questo appare come un dato importante: Si è certi della componente economica della guerra, certamente unilaterale e motivante l'intervento statunitense in Iraq e più in generale nel Medio Oriente. Si è certi anche su dove situare la "potenza" bellica tra i contendenti. Ma il terrorismo scombina il tema della minaccia, in quanto comporta una vulnerabilità dei paesi occidentali **potenti, ricchi**, spesso in balia dei paesi più deboli, forti del **martirio** di sue componenti disposte al sacrificio (*sacrum facere*) per una causa confusamente politica e religiosa. Questa confusione, pensiamo, rappresenta il nucleo della cultura in analisi. Il terrorismo, culminato con l'attentato alle **torri gemelle** del settembre 2001 non era, paradossalmente, ancora entrato nella cultura come terrorismo. Nel 2005 alla guerra, militarmente intesa, si sostituisce emozionalmente il pericolo del terrorismo imprevedibile e difficile da controllare; una minaccia che rende difficile il confronto con l'Islam, ormai in gran parte identificato con la sua componente capace di agire con il terrore degli attentati.

Una breve sintesi delle tre ricerche

Guardando ai dati emersi nelle tre ricerche, si può notare una profonda differenza tra quanto emerge nel 2002 e le culture locali emerse nel 2004 e nel 2005.

Ricordiamo brevemente come nel 2002 si contrapponeva la guerra in Afghanistan, vissuta quale rappresaglia - fortemente critica nella sua follia - allo smacco delle torri gemelle e l'interesse mostrato dagli intervistati nei confronti dell'Islam. L'universo islamico, vissuto come diverso nell'ambito religioso e sociale ma assimilato alla propria cultura entro l'ambito della famiglia, rappresentava per gli intervistati una diversità affascinante e motivante alla sua conoscenza. L'interesse a conoscere l'Islam, in altre parole, connotava in modo specifico la cultura del 2002; l'Islam non era identificato con il problema del terrorismo, e Bin Laden - Bush rappresentavano un binomio in profondo conflitto, raccapricciante e emozionalmente minaccioso dal quale, d'altro canto, gli intervistati sapevano prendere le distanze, separandolo dalla loro rappresentazione, se si vuole letteraria e tradizionale, dei paesi islamici e dei loro abitanti, della loro cultura.

Nel periodo che segue alla rilevazione del 2002 succede "qualcosa", eventi costruiti sulla base di vissuti problematici e stereotipalmente rappresentati, che modificano radicalmente l'immagine dell'Islam.

Sappiamo che non sono i "fatti" a motivare i "vissuti", nell'ottica teorica da noi seguita, quanto i "vissuti" che "costruiscono i fatti". Questa precisazione ci sembra interessante perché consente di capire meglio cosa sia il "qualcosa" che segue il 2002.

Non è un fatto (la guerra in Iraq), quanto il modo con il quale viene costruita emozionalmente quell'evento: una sorta di "grande imbroglio" operato dall'amministrazione Bush, volto a demonizzare Saddam Hussein e il regime iracheno. La dittatura irachena viene descritta come capace delle peggiori crudeltà e efferatezze; si afferma che il regime iracheno sta accumulando un imponente arsenale di armi non convenzionali, chimiche e batteriologiche, già utilizzate nella lotta ai curdi e nella guerra contro gli iraniani; si monta un *affaire* sull'acquisto di uranio arricchito o trattato dal Niger; uranio, grazie al quale gli iracheni stanno preparando un pericolosissimo arsenale atomico.

Sia l'arsenale di armi non convenzionali che l'acquisto di uranio dal Niger si dimostrarono notizie infondate e dimostrarono, anche tragicamente, le falsità accampate dall'amministrazione del Presidente degli Stati Uniti per creare un pretesto per l'invasione dell'Iraq.

Tutto questo venne alla luce in quegli anni; la guerra all'Iraq, alla quale furono in qualche modo "costretti" molti paesi non solo occidentali, per dare all'operazione una parvenza di impresa multinazionale e per non lasciare soli gli Stati Uniti in un'invasione poco prestigiosa e per nulla approvata dai paesi civili e democratici, fu vissuta in modo molto ambiguo dall'opinione pubblica mondiale.

Naturalmente, l'amministrazione Bush non operò solo nell'ambito dei due "falsi" delle armi di distruzione di massa e della bomba atomica. Si scatenò una campagna mediatica di enormi proporzioni, volta a screditare la dittatura islamica irachena, ma più in generale la cultura islamica nelle sue manifestazioni più idiosincratiche.

I vissuti evocati dalle falsità sul pericolo iracheno, e al contempo dalla propaganda anti-Islam che occupò diffusamente e intensivamente i media di tutto il mondo, ebbero effetti contrastanti. Da un lato crearono un rifiuto critico per l'intervento in Iraq, dall'altro minarono alla base l'interesse per l'Islam. È quanto troviamo nelle ricerche del 2004 e del 2005.

In una progressione importante, perché quanto abbiamo ora affermato ha avuto ripercussioni importanti e drammatiche, prima di tutto, entro la cultura islamica.

L'effetto di deterioramento nell'immagine dell'Islam avviene su due fronti: si critica in modo fortemente disapprovante la condizione della donna entro la famiglia e la società islamiche. Nel 2002 si accennava al velo, senza che la rappresentazione di quest'abitudine islamica venisse vissuta quale deterioramento della libertà e della femminilità delle donne islamiche. Anzi, l'abitudine al velo poteva essere un'occasione per accentuare l'eleganza e la bellezza della donna islamica. Nel 2004 si parla anche di chador, e nel 2005 di burqa. Questi due ultimi abbigliamento "obbligati", vengono vissuti dai nostri intervistati come limitanti la libertà della donna islamica, umilianti e costrittivi entro una cultura di discriminazione e di imperante maschilismo. Segni di come la relazione islamica nel rapporto tra uomo e donna sia segnata solo dal "possesso". Una "cosificazione" della donna che ne fa un oggetto di possesso da parte dell'uomo; un possesso che va difeso e marcato dal nascondimento di ogni traccia di femminilità della donna nella sua vita "pubblica".

Dall'altro si trasforma l'immagine della guerra: una guerra sempre più segnata dal terrorismo imprevedibile e nei confronti del quale è difficile istituire una difesa; un terrorismo marcato da attentati suicidi, il risultato di una religione fanatica e potente, che può chiedere ai suoi fedeli il sacrificio anche più estremo, il sacrificio della propria vita per l'affermazione di un potere "islamico", confuso nelle sue componenti politiche e religiose. Questo progressivo deterioramento d'immagine ha evocato, nel mondo islamico, lo stesso effetto denunciato da Said circa l'immagine che il colonialismo aveva diffuso in Occidente circa i popoli orientali. Una sorta di "orientalismo" di ritorno, dagli effetti problematici e preoccupanti per la società islamica e per il mondo occidentale. Dalle conseguenze sempre più radicali.

Per approfondire quanto abbiamo sin qui detto, citeremo un passo di Bruno Etienne, dall'opera prima citata:

Dans la première édition de *l'Islamisme radical*, j'avais soutenu l'hypothèse que les islamistes étaient les enfants perdus de la période et du mouvement réformistes, la Nahda et le salafisme, et que leurs bases et leurs références doctrinales étaient à la fois orthodoxes et radicales. Il semblerait que leur projet principal – la création d'un État islamique – ait échoué partout et que leurs enfants, au moins en Algérie, soient passés au banditisme sans foi ni loi (Etienne, 2002, pp. 6-7)¹⁰.

Etienne scriveva questo nel 2002.

Nel 2016 assistiamo alla fondazione e al diffondersi dell'Isis, un vero e proprio "Stato Islamico". Nel bene e nel male. Forse più nel male che nel bene.

Il Nahda era un movimento di riformismo islamico iniziato alla fine dell'800 in alcuni paesi arabi; il salafismo rappresenta la concezione originaria dell'Islam, è quindi un movimento che ha, quale obiettivo, il ritorno alla vita originaria dell'Islam, mutuata dalla vita del profeta al momento della fondazione.

È interessante che la "creazione dello Stato Islamico", fallita per più di un secolo di fronte ai nazionalismi islamici della fine '800 e di tutto il '900, sia stata possibile quale "continuazione" ed "evoluzione" del terrorismo di Al Qaeda, negli anni recenti.

L'involuzione peggiorativa dell'immagine dell'Islam, della quale possono testimoniare le nostre ricerche – almeno per quanto concerne la cultura italiana – può dare un senso all'evoluzione dei fatti.

Come dicevamo, autorevoli commentatori hanno definito la guerra in Iraq come il peggior errore americano, nei rapporti con i paesi islamici. Questo "errore" ha consentito la mobilitazione dell'estremismo islamico, dando un appoggio emozionale a questa mobilitazione. In Algeria, i "figli" dei movimenti riformisti si sono mossi entro un banditismo senza fede né legge. Oggi, sembra che l'Isis sia capace di dare una fede e una legge al movimento, un movimento non più riformista ma contro l'Occidente che ha deteriorato al suo interno, e per ragioni di mera propaganda, l'immagine dell'Islam. Un deterioramento che ha fatto il gioco dell'estremismo islamico, senza dubbio. Interessante che la parola densa contro appaia, nel cluster della guerra, in tutte e tre le ricerche. Ma nel 2002 si trattava di un contrasto, nella rappresentazione dell'Islam da parte dei nostri intervistati, tutto interno al confronto tra Bush e Bin Laden. Nel 2005 era un contrasto tra l'Islam e il mondo occidentale. In questa evoluzione del conflitto sta, a nostro parere, la spiegazione di molti eventi contemporanei, a partire dal terrorismo e dalla costituzione di uno "Stato Islamico".

¹⁰ Nella prima edizione de *l'Islamismo radicale* avevo sostenuto l'ipotesi che gli islamisti fossero "les enfants perdus" del periodo e dei movimenti riformisti: Nahda e il salafismo. Le loro basi teoriche e il loro riferimento dottrinale erano, al tempo stesso, ortodossi e radicali. Il loro progetto più rilevante – sembrerebbe – era la creazione di uno Stato islamico; progetto che era fallito; i loro figli, almeno in Algeria, erano passati al banditismo senza fede e senza legge (traduzione degli autori).

Bibliografia

- Belting H. (2010). *I canoni dello sguardo: Storia della cultura visiva tra Oriente e Occidente* [The canons of the view: History of visual culture between East and West] (Original work published 2008). Torino: Bollati Boringhieri.
- Benzècri, J.P. (1981). *Analyse des Données en Linguistique* [Data analysis in linguistics]. Paris: Dunod.
- Borges, J.L. (1944). *Ficciones (1935-1944)* [Fictions]. Buenos Aires: SUR.
- Carli, R. (2001). *Culture giovanili: Proposte per un intervento psicologico nella scuola* [Youth cultures: Proposals for a psychological intervention in the school]. Milano: Franco Angeli.
- Carli, R. (2015). Editoriale [Editorial]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 2, 1-8. doi: 10.14645/RPC.2015.2.598
- Carli, R., Paniccia, R.M. (2002). *L'Analisi Emozionale del Testo: Uno strumento psicologico per leggere testi e discorsi* [The emotional textual analysis: A psychological tool for reading texts and discourses]. Milano: Franco Angeli.
- Di Caro, P. (2001, September 27). L'Occidente è una civiltà superiore [West is a superior civilization]. *Corriere della Sera*, p. 9.
- Fanelli, F., Terri, F., Bagnato, S., Pagano, P., Poti, S., Attanasio, S., & Carli, R. (2006) Il rapporto di lavoro atipico: Modelli culturali, criticità e linee di sviluppo [The relationship of atypical job: Cultural models, critical issues and lines of development] . *Rivista di Psicologia Clinica*, 1, 61-79. Retrieved from: www.rivistadipsicologiaclinica.it
- Lancia, F. (2004) *Strumenti per l'analisi dei testi. Introduzione all'uso di T-Lab* [Tools for texts analysis. Introduction to T-Lab]. Milano: Franco Angeli.
- Paniccia, R.M., Dolcetti, F., Giovagnoli, F., & Sesto, C. (2014). La rappresentazione dell'Accoglienza presso un Centro di Salute Mentale romano a confronto con la rappresentazione dei Servizi di Salute mentale in un gruppo di cittadini romani: Una ricerca intervento [The representation of the Reception Service in a Mental Health Center of Rome confronted with the representation of Mental Health Services in a group of roman citizens: A research-intervention]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 1, 186-208. Retrieved from: www.rivistadipsicologiaclinica.it
- Reinert, M. (1993). Les “mondes lexicaux” et leur “logique” à travers l'analyse statistique d'un corpus de récits de cauchemars [“Lexical worlds” and their “logic” through the statistical analysis of a body of stories of nightmares]. *Langage et société*, 66, 5-39.
- Roy, O. (2002). *Les illusions du 11 septembre. Le débat stratégique face au terrorisme* [The illusions of September 11. The strategic debate on terrorism]. Paris: Éditions du Seuil.
- Said, E.W. (1975). *Orientalism*. London: Routledge & Kegan Paul.